

1

differenze

Sono stati riprodotti due scritti di:

ANNA KULISCIOFF della "Lega per la protezione degli interessi femminili" Milano 1889

ANNA MARIA MOZZONI della "Lega per la promozione degli interessi femminili" Milano 1881

annagiulia fani
collettivo femminista
donne e cultura

adelaide frabotta
collettivo femminista
donne e cinema

hela mascia
movimento femminista
romano

cloti ricciardi
movimento femminista
romano

michi staderini
collettivo femminista
donne e cultura





DIFFERENZE:

tra uomo e donna

tra donna e donna

tra classe e classe

tra femminismo dell'800 e femminismo di oggi

tra emancipazione e liberazione

tra femminismo e femminismo

tra numero e numero di queste pubblicazioni

Per noi questo numero ha significato:

incontrarci, scontrarci, conoscerci, crescere insieme, confrontare i nostri punti di vista sul perché fare una rivista oggi e come farla;

rileggere le pagine storicamente datate sul rapporto tra femminismo e socialismo che pubblichiamo nella parte centrale e portante della rivista;

riflettere da sole su quelle pagine e ridiscuterle poi confrontando con le altre la propria esperienza di lettura e i problemi che ci avevano sollevato.

Tutto questo ha portato ognuna di noi a esprimersi rielaborando quei contenuti attraverso la propria esperienza personale.

Le fotografie ci servono come documentazione di momenti per noi importanti del femminismo di oggi, collegato a ieri, e al domani.



Secondo noi	pag. 3
1881-1976: due momenti, una sola lotta.	7
Perché rileggere la Kuliscioff e la Mozzoni.	9
Anna Maria Mozzoni.	13
<i>Conferenza: I socialisti</i>	
<i>e l'emancipazione della donna.</i>	15
Anna Kuliscioff.	21
<i>Suffragio Universale?</i>	23
<i>Suffragio Universale</i>	
<i>a scartamento ridotto</i>	24
<i>Per concludere.</i>	27
Naturale come sei	29
Opera d'arte siamo noi	31
E il cinema?	33
Dibattito	34
Lettera alle compagne	37

secondo noi,

il femminismo in questi pochi anni di vita, in Italia è cambiato: si è esteso quantitativamente in modo rapido e quasi imprevedibile, ed ha acuito le differenze tra movimento femminista e movimenti femminili per l'emancipazione delle donne, e all'interno del movimento fra gruppo e gruppo.

Quello che caratterizza il movimento femminista da tutti gli altri gruppi che lottano per rivendicazioni femminili, è, secondo noi, riassumibile in vari punti:

Innanzitutto nel *separatismo*; cioè l'unione di sole donne che gestiscono autonomamente il movimento. Separazione necessaria perché nasca la coscienza femminista e la capacità di stare tra donne in maniera politica, di considerarsi gruppo sociale con bisogni propri da cui partire assieme per elaborare contenuti di analisi per la lotta.

E' proprio la capacità di essere gruppo, di avere coscienza di questo, che ci è stata storicamente impedita. Ed è questo che più fa paura agli uomini, che accettano tutti i contenuti emancipatori, ma non la volontà delle donne di lottare separate come gruppo che inventa da solo le sue lotte, i suoi obiettivi, e i suoi metodi; gruppo che così diventa capace per la prima volta nella storia di "prendere la parola" che gli è stata fin'ora negata.

Secondo: l'*autonomia*, conseguenza del separatismo, ma che meglio specifica la separazione tra movimento femminista e partiti o gruppi politici. Infatti gruppi di sole donne esistono anche all'interno e all'esterno di vari partiti politici, ma sono o federati o aiutati direttamente da essi (vedi commissioni femminili; U.D.I.; M.L.D.).

Questi gruppi non rappresentano in realtà scelte separatiste, ma ghetti femminili dove gli uomini relegano le donne, affidando loro il compito di occuparsi dei problemi femminili senza essere disturbati o coinvolti. I risultati sono storicamente evidenti a tutti: da quando il movimento femminista agisce in maniera autonoma all'esterno dei partiti, sia le commissioni femminili, sia le iniziative all'interno dei partiti hanno acquistato un peso maggiore rispetto a prima; e non siamo solo noi femministe a parlare di ritardo storico della sinistra sul problema femminile, ma sono tutti i partiti della sinistra ad ammetterlo.

Il terzo punto che ci caratterizza, ed è secondo noi, fondamentale, è la *prassi dell'autocoscienza* in piccoli gruppi, come metodo di analisi politica dei propri bisogni di donne, metodo che ci ha permesso, e ci permette ancora, anche se non più in piccoli gruppi, di approfondire i nostri bisogni, e quindi di elaborare su di essi i nostri contenuti di lotta, e che ci fa affermare unitariamente, nel movimento, che il personale è politico. Certo l'autocoscienza è un metodo che va meglio specificato e chiarito, ma su questo c'è stato ed è aperto un dibattito nel movimento. Vogliamo solo specificare con un esempio perché per noi femminista è solo la militante. Essere donna non basta per fare una lotta contro il capitalismo e contro il patriarcato, occorre avere una presa di coscienza, così come non basta essere operaio per lottare contro il capitale, altrimenti la rivoluzione si sarebbe fatta molto prima, e lo stesso vale per la liberazione della donna. Ma l'operaio ha una situazione strutturale fondamentale: il luogo di lavoro, che gli permette, nella gran maggioranza dei casi, di lottare e di prendere coscienza della propria condizione di sfruttamento.

(Per Lenin questo non era neanche sufficiente e solo il partito era portatore della coscienza rivoluzionaria). La donna invece non ha un luogo di lavoro che la socializzi con le altre donne, la casa, il suo posto di lavoro, divide, non unisce. Le occorre un luogo di incontro con le altre donne, perché solo insieme nasce la coscienza dei propri bisogni. Questo luogo è, per noi, il movimento femminista inteso come punto di confronto e di militanza. Perciò non esistono a nostro avviso obiettivi che in sé qualificano il femminismo, perché l'aborto, la contraccezione, la riappropriazione del proprio corpo perfino, sono tutti obiettivi che possono, se separati dalla coscienza femminista, essere utilizzati contro le donne; ed è questa coscienza complessiva che ci differenzia da tutti i gruppi che pure appoggiano con le femministe alcuni obiettivi generali. Non vogliamo però neanche cadere nell'equivoco di fare del femminismo un nuovo partito, cioè, peggio di tutto, una nuova forma istituzionale, rischiando così di fare delle 'femministe' qualcosa di differente dalle altre donne; il femminismo esprime ed esprimerà i bisogni delle donne, tutte, fin tanto che sarà un movimento di donne prima di qualsiasi altra cosa.

Perciò quanto abbiamo detto prima serve per noi, a distinguerci dai movimenti femminili di emancipazione, ma non certo dalla gran massa delle donne che si darà le forme e i modi che mano a mano crederà più appropriati alle necessità di lotta, e che inventerà nella riscoperta della propria identità di donne.

Quello che divide i gruppi femministi fra loro è invece il modo di intendere il sociale e di rapportarsi ad esso.

Si tratta cioè di modalità di approccio alla realtà, che, per forza di cose, il movimento filtra dalla realtà culturale in cui è nato e in cui si trova ad operare. In particolare si tratta di differenze nell'utilizzare concetti del marxismo e della psicoanalisi o nella loro contestazione globale.

Questo significa in effetti, molti modi diversi in cui queste esperienze culturali influenzano il movimento al suo interno. Il femminismo è un superamento a sinistra del marxismo, una sua rilettura, una riutilizzazione delle categorie marxiane, o un suo rifiuto radicale, un ricominciare con categorie nuove? E per la psicoanalisi e suoi derivati, scuole varie, è lo stesso? Si tratta di rinnegarle o di acquisirne strumenti per meglio comprendere il nostro inconscio, rivivere insieme come donne quanto ci sembra utilizzabile e trasformabile per una visione femminista della realtà?

Ovviamente questo ci divide a seconda delle nostre diverse esperienze politiche e culturali, ma, per ora, ci unisce anche, dato che per noi all'interno del movimento femminista, il confronto fra tutte, partendo dall'autocoscienza, resta sempre proponibile e auspicabile. Ma proprio per questo confronto oltre agli incontri diretti, nei convegni, esistono poche possibilità, non solo fra città e città, ma perfino fra collettivi di una stessa città come Roma. Inoltre non esistono regolari pubblicazioni femministe; il movimento comunica attraverso lo scambio di documenti elaborati nei vari gruppi. Da qui, per noi, nasce la necessità di comunicare più spesso e regolarmente attraverso queste pubblicazioni che sono uno stimolo iniziale e una struttura aperta al movimento.

Questo non significa che si tratta di una pubblicazione che rappresenta il movimento femminista, che, se è vero quanto abbiamo detto, si sottrae ad ogni individuazione che utilizzi una sola ottica; quanto ci sarà scritto sarà responsabilità di chi firma, volta per volta, quella determinata pubblicazione e non rappresenterà l'ultima parola del femminismo sull'argomento trattato.

Noi, e le altre che faranno le prossime pubblicazioni, siamo militanti del movimento in diversi collettivi, e perciò consideriamo i problemi dalla nostra ottica, che non è "Il Femminismo", ma che è femminista, nel senso che il movimento femminista siamo anche noi, ma non solo noi.

Vogliamo specificare che non siamo un gruppo con funzioni redazionali o di filtro, che si mettono a disposizione del movimento, perché si sentono 'brave' e 'produttive'. Noi facciamo questo numero perché ci va di dire delle cose, oltre alle esigenze dette sopra. Vogliamo mettere a disposizione del movimento, non il nostro lavoro, ma una struttura funzionante.

I prossimi numeri saranno fatti da collettivi romani diversi, che si sono già impegnati. Non è facile mettere su un numero e trovare soldi, non farsi imbrogliare. Non è vero che chiunque può mettere su una rivista, e che basta saper scrivere o saper cosa dire. Noi siamo quasi sicure di ricavare dal primo numero i soldi che noi anticipiamo e quelli necessari al secondo numero. Questo sarà la base per una struttura che poi altre compagne militanti riempiranno con gli argomenti da loro elaborati e che hanno voglia di comunicare al movimento. Le pubblicazioni non sono per noi il momento della militanza femminista, ma solo quello della nostra comunicazione. Un momento perciò di produzione, che nasce da una nostra esigenza di coinvolgere tutte le compagne, su tutti i temi che ci riguardano, e di non lasciare la gestione di temi, cosiddetti 'culturali' ad altri gruppi non femministi.

Esistono oggi numerose riviste che si occupano dei più svariati problemi riguardanti le donne e fatti di donne, ma per quel che ci risulta solo due sono fatte da gruppi di militanti femministe:

"*Sottosopra*" che purtroppo esce molto irregolarmente, e ha un suo gruppo redazionale a Milano e rappresenta solo parzialmente la realtà romana, si occupa di temi strettamente legati al dibattito interno dei vari gruppi femministi.

e le "*Operaie della casa*", a cura del Comitato per il Salario al Lavoro Dimestico, di Padova.

Altre riviste che si occupano dei problemi delle donne sono:

"*Effe*", l'unico mensile che va in edicola regolarmente, autogestito e fatto da donne, che considerano fare la rivista come la loro militanza femminista, e che si rivolgono a donne non femministe e per lo più di provincia. Altri giornali, come "*Il pane e le rose*" o l'ormai esaurito "*Seben che siamo donne*" o "*La metà del cielo*", sono giornali di donne militanti in determinati gruppi extraparlamentari; o altre ancora come il settimanale "*Noi donne*" "*Donne e politica*" o "*Rosa*" sono legate all'U.D.I. o più o meno a gruppi di donne legati ai partiti della sinistra tradizionale. Infine vi è la rivista "*DWF*" che si

propone ricerche culturali specifiche sulle donne, fatta da donne e uomini e del tutto fuori della problematica femminista, anzi al servizio di una cultura tradizionale e maschilista. Ci sembra, per alcuni di questi giornali, fatti da non militanti, che non sia la volontà di comunicare e di approfondire i temi del movimento che spinge a lavorarci, ma il privilegio di essere giornaliste DONNE o studiose DONNE o militanti politiche DONNE, e che quindi ci si interessi al femminismo perché è di attualità e perché può servire a far carriera; oppure perché si è ancora impregnate della visione paternalistica maschile, di andare a "illuminare" le altre donne, a portare loro il nuovo verbo.

Il primo caso avviene quasi tutti i giorni su giornali borghesi, dove il femminismo passa distorto e mutilato, spesso proprio per colpa di donne giornaliste.

Il rischio di fare la propria carriera anche servendosi delle altre donne oggi è molto forte, ed è usato dal sistema per dividerci, e solo la continua militanza nel movimento può aiutarci ad impedirlo.

Oggi basta essere donna e autodichiararsi femminista per poter fare affermazioni su tutto e su tutti senza un minimo di attenzione per i contenuti elaborati dalle compagne del movimento.

Questa rivista al contrario vuol essere uno strumento di comunicazione aperto a tutte le compagne che militino in collettivi femministi autonomi.

Per quanto riguarda questo primo numero, noi vogliamo aprire un discorso sul femminismo come riscoperta della nostra storia, non come ricerca culturale di elites, ma come ripensamento di militanti femministe, ai fini della riconquista di una nostra specificità, anche storica, che ci serva a chiarire i problemi politici dell'oggi. Perciò abbiamo scelto il primo movimento femminista italiano dell'ottocento, e le sue differenze, sia interne, sia tra noi e i temi da esso affrontati.

Questo è quanto interessa a noi, ma non sarà probabilmente il tema dei prossimi numeri, anche se crediamo che un filo conduttore, con angolature diverse, ci sarà comunque, e consiste nel nostro ritenerci parte di un movimento femminista autonomo.



ANONIMA

1798

... le donne per natura sono eguali, anzi superiori agli uomini...

... quando fu creato il primo uomo, voi sapete quanto ci da principio fosse infelice in mezzo alle sue maggiori felicità.. La costituzione intrinseca di questo uomo richiedeva la compagnia d'un'altra creatura ragionevole, la qual fosse nel tempo stesso e differente e eguale a lui. Gli organi della generazione, ed i naturali affetti che l'accompagnavano, richiedevano senza dubbio una creatura differente: ma tutte l'altre passioni ed inclinazioni dirette alla società richiedevano una creatura eguale. Che fece l'autor della natura per soddisfare a tutti questi bisogni? Diede all'uomo per compagna la donna, ed ecco meravigliosamente equilibrata nella donna e nell'uomo la differenza e l'eguaglianza: cioè la differenza de' sessi e l'uguaglianza delle nature

... esaminate con occhio imparziale la formazione delle prime creature ragionevoli, e scoprirete con meraviglia vostra che se vi è qualche disuguaglianza naturale fra gli uomini e le donne, il vantaggio è tutto per noi. Le donne furono create dopo dell'uomo; dunque sono più perfette di lui...



1881-1976: due momenti una sola lotta

Le donne non avranno altri diritti di quelli che si saranno conquistati, non godranno di altra libertà fuori che quella che si saranno difesa, giorno per giorno, ed in ogni momento.

A. M. Mozzoni

E' stato durante una riunione, nel dicembre scorso, che Anna Giulia ci fece notare come il cinquantesimo anniversario della morte di Anna Kuliscioff fosse passato quasi inosservato sulla stampa. Michi propose la rilettura della conferenza sul "Monopolio dell'Uomo" della Kuliscioff e una discussione sulle affinità e le differenze fra quei contenuti e l'analisi femminista di oggi. L'argomento non si esaurì in una riunione naturalmente. Emancipazione e liberazione, femminismo e marxismo, riformismo e rivoluzione, vita pubblica e privata, lotta di classe e questione femminile: l'opera della Kuliscioff offriva continui spunti per approfondire temi ancora oggi dibattuti nel movimento. Nacquero allora diverse esigenze: di scoprire le linee di sviluppo del primo femminismo; di risalire attraverso l'analisi storica ai motivi che avevano portato all'involuzione il movimento femminista in Italia del secolo scorso. Di mettere a confronto quell'"iter" con l'attuale situazione del movimento, nella sua fase di rapida crescita. Infine: di studiare in parallelo il pensiero di Anna Maria Mozzoni, che rappresenta l'aspetto radicale e liberale del primo femminismo. La Mozzoni, di formazione illuminista, aveva assimilato i principi liberali della Rivoluzione Francese e vedeva quale peso la cultura patriarcale, le tradizioni, il costume esercitassero sulla condizione della donna. La Kuliscioff più giovane, studiosa di Marx, privilegiava l'aspetto economico strutturale della società come causa dell'oppressione della donna e riteneva possibile la soluzione della questione femminile nell'ambito della lotta di classe. Analizzando il rapporto fra il diritto e le donne, la Mozzoni aveva nettamente individuato quale strumento di discriminazione per le donne le leggi siano sempre state. E questo convincimento era maturato in lei in un momento storico in cui, invece, il concetto di Stato di diritto come unico garante degli interessi dei cittadini era dominante. Tale scoperta è stata una precisa sollecitazione a riflettere per chi, come me, aveva intrapreso negli anni d'università gli studi giuridici con fiducia nelle leggi e nella loro funzione sociale. Una sollecitazione, anche, a rileggere tutt'intera l'opera della Mozzoni, per riscoprire i contributi femminili all'elaborazione della cultura e superare la fase del rifiuto totale della cultura in quanto espressione del dominio maschile. Sono stati gli uomini a filtrare le straordinarie esperienze del primo femminismo, facendone arrivare un'immagine quanto mai angusta e riduttiva: quella della lotta riformista per il suffragio alle donne. E adesso sta avvenendo la stessa cosa con la battaglia per l'aborto, colta ed enfatizzata in un solo momento, estraniata da tutta la ben più complessa analisi che noi facciamo della sessualità e della struttura del potere. Loro sono passate alla storia come le "suffragette", quando invece avevano proponimenti e obiettivi ben più vasti. Noi, oggi, siamo incasellate come le

"abortiste". E' una connessione non casuale. Il paragone fra le due lotte nasce appunto con l'intento di coglierne i limiti ma anche di evidenziarne il valore nel contesto della analisi globale sulla donna che esse esprimono.

Il principio del "censo e della capacità" era il fondamento della legge elettorale precedente l'unificazione del paese; ma i fermenti sociali da parte di quelle classi che tendevano ad un superamento di tale principio, posero la questione del suffragio universale nel neo Parlamento italiano. Nell'ambito di questa generale esigenza di riforma elettorale, si inseriva di riflesso il problema del diritto al voto per le donne. Sin dal 1861 Marco Minghetti aveva presentato alla Camera un limitatissimo progetto di legge per il voto amministrativo ad alcune categorie di donne. Altri deputati, successivamente, avevano presentato nuove proposte: l'on. Peruzzi era favorevole alla concessione del voto solo alle proletarie; l'on. Pantana alle lavoratrici, alle maestre ed alle laureate; l'on. Ferrari solo alle donne che occupassero uffici e cariche statali. Ma durante la discussione generale alla Camera sulla riforma elettorale, anche queste ristrette proposte furono respinte. La maggioranza dei deputati riteneva non matura la questione del suffragio alle donne. Eppure nelle regioni del Lombardo-Veneto e della Toscana, fino alla legislatura unitaria del 1865, le donne avevano votato dimostrando maturità politica e sfidando il pregiudizio maschile che temeva un loro assenteismo o peggio, un voto reazionario! In questo clima d'intransigente chiusura alle istanze femminili, nel 1877, con la conferenza "Sul voto politico delle donne" la Mozzoni iniziò a dedicarsi alla battaglia suffragista. Come prima cosa rifiutò l'assurda distinzione fra voto amministrativo e politico, ma fu ancora più categorica nell'opporvi al principio sottinteso in tutte le proposte legislative: la concessione di un diritto solo per quelle donne che avessero "capacità", o "censo", mentre per la popolazione maschile la riforma elettorale tendeva al superamento di tale principio riduttivo. La donna doveva rifiutare concessioni dall'alto o attestati di bravura e capacità per aver eguagliato l'uomo nel suo campo. "La legge fatta dall'uomo è necessariamente altresì fatta per l'uomo, essendogli pressoché impossibile astrarre dal personale interesse..."(1).

La Mozzoni aveva chiaro come il diritto, codificazione di costumi e tradizioni patriarcali, avesse sempre rappresentato uno strumento di annullamento della soggettività della donna; le leggi a tutela e protezione della donna avevano solo perpetuato il potere discriminante a suo danno e la identificazione totale con l'uomo realizzata attraverso la rinuncia ad una propria identità, senza mai realizzare parità fra i sessi. Il riconoscimento giuridico dei diritti femminili era quindi solo una tappa per il raggiungimento del vero obiettivo, che, con un'immagine aderente ai suoi tempi, chiamò: il "risorgimento della donna". Soltanto in un secondo tempo, invece, Anna Kuliscioff si dedicò al movimento suffragista, accettando il fine emancipatorio immediato della lotta e ponendosi in contrasto con la Mozzoni per quanto riguardava il metodo da seguire. La Mozzoni credeva che "il risorgimento delle donne" sarebbe avvenuto attraverso una autonoma presa di posizione femminile espressa in un movimento di donne. La Kuliscioff invece, investì del problema il partito operaio del tempo, quello socialista, coerentemente alla sua idea della risoluzione della questione femminile nell'ambito della creazione di una società socialista. Ma trovò oppositori fra i suoi stessi compagni: "La polemica in famiglia" fra lei e Turati, rivela come entrambe fossero isolate, l'una all'interno del partito socialista, l'altra su posizioni autonome ma abbandonata, durante la lotta suffragista, prima dagli amici re-

pubblicani e poi da quelli socialisti. Nella conferenza del 1892 su "I socialisti e l'emancipazione femminile" la Mozzoni indicò nel "sessismo" la vera causa del fallimento di lotte non gestite in prima persona dalle donne. Nel momento in cui gli uomini più avanzati, che hanno portato avanti il tema della liberazione della donna, sono direttamente coinvolti dalla perdita delle loro posizioni di privilegio, optano per l'involuzione ed il ritorno all'oppressione della donna, con il pretesto dei "tempi non maturi" oppure in nome della priorità degli interessi della classe operaia, e in tal modo rimandano il problema a tempi indeterminati. L'isolamento in cui la Mozzoni, perché donna e per le sue posizioni politiche autonome, è relegata dai partiti di sinistra dell'epoca, le hanno evidenziato come la lotta per la liberazione fosse possibile solo se fatta dalle donne per le donne.

L'avvento del fascismo e la fine del Movimento suffragista, hanno confermato le sue analisi tendenti a dimostrare che nella storia non si va sempre avanti e che i germi dell'involuzione sono latenti in ogni epoca e per le donne si va indietro due volte.

In quel momento storico la lotta per il voto e per l'eguaglianza giuridica tra i sessi s'inquadrava nella concezione dello stato nazionale garante dei bisogni di tutti, ma la Mozzoni è andata oltre il limite riformistico della lotta perché ha individuato nel "sessismo", nella cultura maschili e nelle istituzioni quali la famiglia, la religione e lo Stato stesso, le cause dell'oppressione della donna. La lotta per il voto era comunque di rottura con quel sistema e presenta elementi in comune con quella dell'"aborto libero, gratuito ed assistito" che stiamo portando avanti.

Innanzitutto è sempre valida la constatazione che le rivoluzioni socialiste storiche, si sono poste solo in maniera complementare, mai come obiettivo primario, il fine della liberazione della donna e non hanno raggiunto per questo motivo il mutamento generale della società, che si erano prefisse. La "via italiana al socialismo", attraverso le riforme, ha ancora una volta posto in luce che nessuna o quasi delle forze politiche organizzate, pur sbandierando da trenta anni "la questione femminile" fra i suoi obiettivi elettorali e politici, ha dimostrato coerenza ai principi che dice di difendere. La riprova di quanto giusto fosse l'invito della Mozzoni alle donne perché si conquistino da sole le proprie libertà, la si trova con l'allargamento del suffragio alle donne nel '45.

In trent'anni di esercizio di questo diritto non si sono verificati miglioramenti per noi donne perché abbiamo continuato ad operare nell'ambito dei modelli culturali e politici maschili perpetuando la loro schizofrenia fra pubblico e privato. Oggi la pratica dell'autocoscienza e della militanza nel movimento ci consente di porci in modo diverso nei confronti della politica partitica e sindacale. Il femminismo non può non costituire un amaro, difficile ed unico riferimento per le organizzazioni e i partiti che propugnano il rinnovamento della società in nome di un socialismo maschile. Se la scelta di campo ci porta a votarli ciò non significa una approvazione, un consenso, una delega alla gestione politica del soggetto donna. E' un modo di aggredire, di evidenziare le contraddizioni della politica delle sinistre che credono di poter realizzare un mondo a dimensione umana, senza sfruttati, utilizzando le masse degli oppressi, consci e non, di una metà dell'umanità e teorizzando la necessità filosofico-cattolica della spaccatura fra il comportamento pubblico e quello privato, fra il corpo e la mente. Alla conferenza di Roma dei Partiti Comunisti si è concluso con la storica e scontata frase: "Non il maschio, ma il capitalismo è il vero oppressore del mondo femminile". Confermando così la vecchia impostazione: non è "politi-

ca" quanto noi donne proponiamo autonomamente perché non rientra in ciò che le sinistre isterilite su posizioni patriarcali ed astratte considerano essere lotta al capitalismo. Il peso politico del nostro voto del 15 giugno non è stato raccolto:

Il caso dell'aborto è l'esempio più vistoso di come la necessità e la convenienza di rapporti di forza fra i partiti faccia prevalere sempre la logica degli equilibri di potere maschili. La classe politica ha compreso come l'aborto non sia per la donna la stessa cosa della lotta per i diritti civili; ma appigliandosi all'astratto problema del non poter privilegiare i bisogni dell'individuo nei confronti dello stato, in concreto nega di riconoscere la specificità e politicità del soggetto-donna che lotta per contenuti diversi da quelli maschili. L'aborto è una contraddizione dolorosa imposta dal rapporto sessuale patriarcale che vede la donna legata alla propria capacità riproduttiva e, come obiettivo di lotta, non è nato da temi imposti dal cosiddetto "sociale", come il voto politico nel secolo scorso. Con "il personale è politico" realizziamo un'unione costante e reale di analisi e di prassi: l'autocoscienza fra donne ci consente di analizzare i condizionamenti che subiamo dal contesto maschile in cui operiamo; la nostra lotta politica, espressa con l'autocoscienza, ci permette d'individuare e concretizzare le nostre esigenze e bisogni.

Il nuovo femminismo ha portato all'esterno le contraddizioni esistenti da sempre nel privato di ogni donna rifiutando, nel contempo, d'isterilirsi o in una costante opposizione fine a sé stessa o in un'ideologia codificata che desse valore ad un "dover essere" per le donne che mai sarà. Noi rifiutiamo la staticità di posizioni utopistiche di attesa che la storia realizzi le aspettative delle donne in una società a venire.

HELA

1) A. M. Mozzoni - La liberazione della donna - a cura di F.P. Bortolotti Ed. Mazzotta.

perché rileggere la Mozzoni e la Kuliscioff

Gli uomini considerano le donne inferiori e le invitano ad EMANCIPARSI. Le donne si fanno oppresse e lottano per LIBERARSI

Il movimento femminista oggi usa il termine "liberazione" e lo usa polemicamente contro il termine "emancipazione". Non è solo una questione di linguaggio, e non si tratta affatto di due sinonimi come crede qualche commentatore del femminismo.

Inizialmente voleva essere un segno linguistico per contrapporre due epoche storiche e due diverse strategie di lotta. Ci si distingueva così contemporaneamente dalle lotte femministe di fine ottocento e dalle lotte attuali condotte con la vecchia ottica, cioè quella delle commissioni femminili dei partiti o dei movimenti femminili come ad es. l'U.D.I. Era un modo per dire che il nuovo femminismo aveva fatto un salto di qualità.

La parola però ha assunto oggi più vasti significati, e noi crediamo che il termine "liberazione" venga usato indifferentemente anche da chi non sta conducendo lotte di liberazione.

Intendiamo per esempio. l'M.L.D., che non ha nulla in comune con i collettivi femministi (eccetto un 'obiettivo': l'aborto) in quanto è contrario, non solo al metodo della autocoscienza, ma anche al separatismo e all'autonomia dai partiti (in quanto federato al partito radicale) e che dichiaratamente conduce una battaglia per i diritti civili. L'M.L.D. nonostante sia definibile "emancipazionista" dunque, si è appropriato del termine "liberazione" in maniera addirittura monopolistica.

Il problema è riproponibile anche a livello storico. Infatti ci sembra che anche nel femminismo di fine ottocento, sotto il termine di "emancipazione" si trovassero a convivere diverse strategie di lotta femminista. Perciò riproponiamo alla lettura del movimento due figure emblematiche del femminismo italiano di allora: la Kuliscioff e la Mozzoni, rilettura che forse può chiarirci alcune delle differenze che noi attribuiamo ai due termini.

Schematicamente si possono riassumere e contrapporre, secondo noi così: la Kuliscioff propone obiettivi parziali richiesti come protezione e 'tutela' delle donne e non come necessità e diritti scaturiti dai loro bisogni reali e sentiti come diritti e conquiste; la Mozzoni propone alle donne di conquistarsi i propri diritti in prima persona sulla base dei propri bisogni e interessi. La prima linea ha portato all'assorbimento del movimento nella lotta di classe, la seconda prelude, in altre condizioni storiche, all'autonomia e al separatismo.

Che quello che abbiamo detto sia vero, per noi, lo verifico oggi che viene presentato un disegno di legge "per la tutela dell'eguaglianza fra i sessi" (non a caso il termine tutela è tipico delle emancipazioniste ed è lo stesso che usò la Kuliscioff) dalla senatrice Tullia Caretoni, tipico esponente della linea emancipazionista di oggi. In tale disegno di legge, oltre a chiedere l'abolizione di leggi feudali come il delitto d'onore e altre pur importanti parificazioni fra uomini e donne (reversibilità della pensione, ingresso degli uomini nelle scuole cosiddette 'materne', ecc..) si fa presente, (e comincia ad affacciarsi la consapevolezza, ma ahimè troppo tardi e male!) che "troppe leggi di protezione e di tutela per la manodopera femminile si sono rivela-

te dei mezzi "legali" per riportare le donne nell'ambito familiare."

E si sottolinea la necessità di far cadere il divieto dell'impiego della donna nel lavoro notturno, divieto ottenuto nel 1902 dal PSI con la famosa legge "per la tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli" per cui con la Kuliscioff si mobilitò tutto il partito socialista di allora e per la quale il Turati vantò i 300 comizi tenuti in tutta Italia.

E' vero che le condizioni storiche sono cambiate. E' anche verissimo che l'industrializzazione e il processo di accumulazione del capitale, compiutosi sulla pelle di donne e bambini è ormai una cosa del passato e perciò oggi non si chiede più protezione ma parità; ma come si fa a non accorgersi che la cosiddetta 'parità' non è che la continua fatica di Sisifo che le donne fanno chiedendo e ottenendo in questo modo, solo leggi che le adeguano, non agli uomini, ma alle mutate condizioni storiche? In effetti la distanza fra un sesso e l'altro resta poi la stessa, se non addirittura si amplia; infatti per eliminare leggi feudali noi siamo sempre in ritardo di secoli rispetto alle lotte degli uomini contro il feudalesimo.

Allora, per molti motivi, la linea emancipazionista fu vincente, e ne abbiamo pagato il prezzo. Oggi si tratta di riconfigurarla perché tale concezione è solo un modo per adeguare le donne ai cambiamenti di coscienza e di evoluzione storica dei maschi, che vogliono le donne più adatte ai nuovi ruoli da loro richiesti:

parità nel lavoro vuol dire per loro affibbiare alle donne lavori scomodi e mal pagati,
parità sessuale vuol dire non dover andare più a prostitute e avere una donna che gode della loro sessualità,
parità nella famiglia vuol dire scaricare sulla donna tutto il fallimento di una istituzione ormai marcia,
parità nello studio significa trovare donne che li ascoltano e li stimolano con cognizione di causa.

Il tutto all'interno di differenze di classe mantenute e rafforzate, per cui l'emancipazione avviene sempre a livelli di coscienza diversi, mantenendo le donne divise, e lasciando liberi gli uomini borghesi di scegliere tra le varie classi la "specie" di donne a loro più confacente, dalla 'selvaggia' alla 'sofisticata intellettuale'.

L'emancipazione divide e scardina così alla radice, la lotta delle donne, dirottandola su falsi obiettivi parcellizzati che ci impediscono di prendere coscienza della nostra oppressione, e ci dividono consegnandoci perenti, mani e piedi legati, all'uomo, che ci si specchierà come sempre ha fatto. Partire dal proprio essere donna (o dai propri interessi come diceva la Mozzoni) e non dai ruoli assegnati dal capitalismo, vuol dire invece, per noi, partire dalla propria condizione sessuale e scardinarla globalmente, in tal senso la lotta delle donne non è mai riassorbibile da nessuna riforma del sistema, né capitalista, né 'socialista', ma, avendo radici moltopiù lontane, ha orizzonti molto più ampi.

Ogni obiettivo, con la presa di coscienza, viene inquadrato in una visione complessiva del proprio ruolo sessuale, per cui si lotta oggi per l'aborto purché sia chiaro che anche l'aborto 'libero gratuito e assistito' serve ad allargare la coscienza delle donne portandole a lottare in prima persona, ma che potrebbe essere anche, senza la nostra lotta continua e sempre presente, una ennesima apparente emancipazione, a favore del maschio.

Avere infatti una legge sull'aborto libero vorrà dire che le donne non vanno più in galera, ma resterà il fatto che sono ancora costrette ad abortire senza aver avuto mai nessuna reale affermazione sessuale, e nelle stesse orribili condizioni e nel disinteresse più assoluto, in cui oggi partoriscono o lavorano in casa come casalinghe. Il loro ruolo

sessuale non viene a esserne minimamente intaccato, l'aborto resta una loro colpa personale e non sociale di cui seguiranno a soffrire anche se non ne moriranno più così tante.

Ci sembra perciò oggi molto chiaro il motivo per cui la Mozzoni si opponeva alla richiesta della Kuliscioff e dei socialisti di una legge di tutela sul lavoro delle donne e dei bambini, che le sembrava più un modo per cacciare le donne dal lavoro (con conseguente imborghesimento della famiglia proletaria, il che del resto è avvenuto) che una reale richiesta delle donne operaie, che del resto negli anni precedenti avevano condotto ben altre lotte e con altra forza. Una richiesta insomma che partiva dalle esigenze degli uomini e non delle donne, anche se fu vero che in questa lotta le donne presero coscienza di altri loro bisogni; il che è sempre avvenuto storicamente, a partire dalla antichità, fino alle lotte rivoluzionarie, borghesi o socialiste.

La richiesta di voto alle donne, invece, espressa dal movimento emancipazionista e su cui nacque un'organizzazione a livello internazionale, ci sembra più simile all'obiettivo dell'aborto, anche se, come oggi l'aborto, fu usato sia dalle emancipazioniste sia da chi lottava in un'ottica di liberazione.

Il movimento emancipazionista lottò infatti sempre per il voto a *tutte* le donne, prima ancora della concessione del famoso "suffragio universale" che concedeva il voto a tutti gli uomini.

L'importante è che il movimento femminista oggi non perda, (come accadde allora) l'egemonia della lotta su questo obiettivo, e denunci le strumentalizzazioni che di esso fanno altri gruppi, per altri fini; impedisca cioè con la sua presenza e la sua capacità di lotta che l'aborto divenga solo un momento riequilibrante la crisi del sistema capitalistico, e come tale lo aiuti a riassetarsi su basi più avanzate. La lotta per l'aborto deve restare inglobata in una strategia di liberazione rivoluzionaria, che noi donne portiamo avanti contro ogni ruolo sessuale, e quindi contro l'attuale organizzazione familiare, per la riappropriazione del nostro corpo e per la costruzione di un nuovo concetto di persona.

E' a causa di questa impostazione politica del problema che non ci sembrano sufficienti le analisi finora fatte sul fallimento della politica della Kuliscioff, e conseguentemente del P.S.I. sulla 'questione femminile'. Il problema che da due punti di vista diversi affrontano C. Ravaioli e la Pieroni Bortolotti è infatti del perché tale politica è così 'riduttiva' rispetto ai temi più vasti espressi dal movimento emancipazionista precedente.

Per la Ravaioli, tale involuzione di temi nella Kuliscioff "può spiegarsi solo se lo si considera in rapporto alla realtà italiana sul passaggio di secolo e allo stesso partito socialista di allora; vedendolo cioè come uno dei tanti, deprecabili ma forse non meno necessari, fenomeni di 'realismo politico' che segnano il cammino delle sinistre" e dopo aver fatto un quadro dell'arretratezza culturale e del paese e del partito, la Ravaioli prosegue: "In queste condizioni è comprensibile come la Kuliscioff, con la lucida capacità politica che la distingue (e che manca alla Mozzoni, malgrado la sua eccezionale intelligenza), abbia abbandonato ogni programma "globale" di soluzione del problema, per il quale, se non esisteva una risposta adeguata, non esisteva però nemmeno una domanda reale, accettandone una gestione minima nell'ambito di quella linea unificatrice delle lotte operaie, e formatrice anche tra le donne di una coscienza di classe, che fu la vera funzione storica del primo socialismo italiano."

Crediamo di aver già risposto a questa posizione con quan-

to abbiamo detto prima, Vogliamo aggiungere che il discorso sulle condizioni storiche dell'Italia e sulla sua arretratezza culturale non solo non lo condividiamo ma ci pare estremamente pericoloso.

La tendenza a dirci che non è mai il nostro momento (lo aveva già detto la Mozzoni) che l'ora non è giunta, che non ci sono le condizioni, ma che, dobbiamo aspettare ("prima 'questo' poi i vostri problemi"), ce l'hanno sempre avuta tutti i gruppi politici per impedirci di lottare per i nostri bisogni.

In realtà il momento in cui le donne lottano per 'questo' (il comunismo) viene e verrà solo quando lotteranno anche per 'quello' (il femminismo). Vogliamo dire che oggi per esempio le lotte delle donne hanno espresso una carica enorme contro il capitalismo proprio perché lottano in prima persona per il femminismo. Altrimenti, anche nella lotta per il comunismo saranno sempre a rimorchio e in poche, a lottare male; oppure saranno escluse o si ritireranno, una volta passati i momenti di stretta necessità e di pieno slancio rivoluzionario.

L'altra analisi che non condividiamo è quella della Pieroni Bortolotti per la quale "Il limite della Kuliscioff sembra essere ... quello di una collocazione sbagliata — rispetto alle prospettive di liberazione della donna — nella seconda internazionale; la Kuliscioff segue e propaganda Bebel, ma si tiene accuratamente lontana dall'ala sinistra del socialismo europeo, che era quella più viva ed aperta. In particolare si può dire che dalle Sylvia Punkhurst, dalle Clara Zetkin e dalle Ines Armand, per quel poco che se ne sa, la Kuliscioff avrebbe avuto parecchio da imparare; sono loro che discutono fra gli altri problemi, di quelli riguardanti la morale sessuale, discutono di contraccezione ed aborto, di divorzio e di figli extramatrimoniali, e spesso agiscono in modo decisivo sugli orientamenti degli esponenti maggiori del socialismo di "sinistra".

Nella Kuliscioff c'è al massimo un onesto e tardo suffragismo. Anche rispetto alla Mozzoni, che appartiene alla generazione precedente, la Kuliscioff è meno aperta alle più interessanti esperienze europee: la Mozzoni che parte dalla democrazia risorgimentale, è molto più "cosmopolita", di quanto la Kuliscioff in proporzione non sia internazionalista. Ma nemmeno in questo caso bisogna fare del moralismo storiografico: sarebbe curioso rimproverare a una rigorosa riformista quale fu la Kuliscioff di non aver condotto la lotta contro il riformismo. Quello che conta è chiarire che il suo limite fu proprio questo, per l'emancipazione della donna come per le altre battaglie".

Questa risposta della Pieroni Bortolotti alla Ravaioli, che vedeva nella Kuliscioff "l'accettazione senza riserve della linea internazionalista" ci sembra una giusta precisazione, ma non sufficiente e neanche in accordo con altre lucide analisi fatte dalla Pieroni Bortolotti nel suo "*Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*".

Se ci sembra vero che sia a livello di socialismo internazionale, sia anche nel socialismo italiano, non esisteva solo una linea 'riformista' per quanto riguarda la questione femminile, ma esisteva anche una linea di 'sinistra' con notevoli differenziazioni anche sulla questione femminile, era anche vero che il nodo della questione non risolto era a livello teorico, di impostazione del problema femminile. A questo nodo teorico a livello di teoria marxista non sfuggono neanche le Clara Zetkin e le Sylvia Punkhurst, anche se affrontano il problema e discutono di morale sessuale, e meno che meno gli sfugge il Bebel nel suo "*Il socialismo e la donna*".

In Italia, del resto, come dice la Pieroni Bortolotti, "il divario di opinioni sulla questione femminile non coincide con le due anime del socialismo (italiano): la rivoluzionaria e la

riformista": anzi essa "permette di vedere al di là delle differenze apparenti quali siano i punti di contatto fra correnti diverse di uno stesso partito, fra un certo modo di essere rivoluzionari e un certo modo di essere riformisti".

E questo, secondo noi si può dire anche della seconda internazionale.

Il problema è grosso, e non solo come problema storico, ma proprio per quanto riguarda un'analisi della situazione attuale del femminismo e dei rapporti col comunismo.

Si tratta di risolvere sia il problema teorico femminismo-comunismo, sia di delineare i rapporti del movimento femminista coi partiti della sinistra riformisti e rivoluzionari che siano.

E' evidente che nessun partito della sinistra può essere portatore di una linea 'femminista' perché il femminismo è tale in quanto si fa carico in prima persona della propria linea. E' vero però che gli atteggiamenti dei partiti sono diversi fra loro e diversamente confrontabili col femminismo.

L'aborto e la linea dei partiti su di esso ne sono stati un po' il test di prova.

Il P.S.I. e il partito radicale ad esempio, vogliono farsi portavoce del movimento. E questo, nel P.S.I. ci appare un grossolano tentativo di recupero di verginità a sinistra, e un modo di portare avanti, sulla pelle delle donne, un tentativo riformista, che riguarda solo una (falsa come abbiamo già detto) emancipazione delle donne e non certo la sua liberazione.

Il P.C.I., proponendosi come mediatore di un nuovo ordine sociale, non ha esitato a fare compromessi sulla pelle delle donne, teorizzando contro quello che per lui è il corporativismo del movimento femminista. Il suo compromesso pratico è stato giustificato teoricamente, (e in questo si trova d'accordo, non a caso secondo noi, con analoghe teorizzazioni di gruppi marxisti-leninisti) dimenticando che il corporativismo di cui accusano le donne, è la stessa accusa che i borghesi illuminati hanno sempre fatto alla classe operaia, di ricercare solo il loro bene parziale e non il bene dell'umanità. I marxisti, una volta, rispondevano ai borghesi che i più sfruttati sono necessariamente liberatori di se stessi e di tutta l'umanità, e che anche la liberazione delle donne: le più oppresse e le più sfruttate, è necessariamente (e nostro malgrado) liberazione anche degli uomini ed è l'unica possibilità di sopravvivenza e dell'uno e dell'altra.

Se Lotta Continua sta pagando anche all'interno la sua carenza teorica e pratica sulla questione femminile, il P.d.U.P. sembra usare il femminismo più per polemizzare con altri partiti politici che per portare avanti complessivamente, come partito, (e non tramite compagne femministe che lavorano al suo interno e cercano di coinvolgerlo sulla problematica femminista) davvero complessivamente, la 'questione femminile'.

Le polemiche di questi partiti sul femminismo dell'uno o dell'altro ci sembrano solo lotte fra concezioni diverse del comunismo che si combattono fra loro, ma che pur parlando del femminismo o usandolo uno contro l'altro in realtà ne prescindono totalmente. Ancora una volta il femminismo ci permette "di vedere al di là delle differenze apparenti quali siano i punti di contatto fra un certo modo di essere rivoluzionari e un certo modo di essere riformisti".

Il nodo centrale resta la forza del movimento autonomo, che tanto più si dimostra forte, tanto più la sua incidenza cresce in tutti i partiti della sinistra, e nella società tutta.

MICHI



ANONIMA
1798

... illuminatevi, o italiani, i rapporti d'infermità e di di perfezione, che vede la vostra filosofia tra la terra e la pianta e la bestia e l'uomo, tra l'uomo e la donna, gli stessi rapporti dovetevi scoprire. La confessione sarà dura per voi; ma sarà confessione filosofica, sarà gloriosissima per l'umanità che ha il vanto di spogliarsi a' giorni nostri di tutti gli antichi e mal fondati pregiudizi....

... il sapientissimo architetto dell'uomo e della donna distribui con mano sì maestra le nostre e le vostre forze che non ne rimanesse offesa l'uguaglianza. Diremo ancora di più: le distribui con sì sapienti misure, che nel caso che si peccasse contro il giusto equilibrio, comparissero le nostre forze superiori alle vostre. Egli diede a voi altri maschi la forza superiore del corpo, ed a noi altre femine quella dello spirito

... voi altri creati dopo le bestie siete meno lontani dalla loro selvatichezza, e noi altre create dopo l'uomo abbiamo più purgata e perfetta l'umanità...

... voi altri insomma avete una forza che partecipa più della materia, e noi noi altre una forza che partecipa più dello spirito....

... l'uomo e la donna con contano sei mille anni di esistenza, e la forza delle femine conta sei mille anni di vittorie sopra la forza dei maschi. Uomini, volgete il guardo per un momento alla serie delle vostre debolezze, e poi se avete tanta temerità e sfrontatezza, vante se potete la forza del vostro corpo in confronto alla forza del nostro spirito



8 MARZO 1976

18 GENNAIO 1976



A. M. Mozzoni

Nata a Milano nel 1837 da genitori nobili, e educata in un ambiente illuminista, conobbe l'opera di Fourier sulle donne e ne subì l'influenza. Traduce nel 1870 l'opera dello Stuart Mill con una prefazione che è una sintesi del suo modo di affrontare la questione femminile.

Vi è il continuo attento riferimento a quanto avviene nel resto del mondo e a diffonderne la notizia in Italia.

Vi è la concezione che sono le donne che devono essere artefici della loro emancipazione, per far progredire la civiltà di tutti; infine l'idea che la battaglia per l'emancipazione non è seconda a nessuna e che non va rimandata in nessuna situazione e con nessuna scusa politica.

La sua attività di giornalista e propagandista politica fu vasta e multiforme, ma sia che si occupasse del colera a Napoli, o della riforma agraria o dei profughi antizaristi, dell'insegnamento o della organizzazione di associazioni socialiste, l'aspetto centrale del suo discorso è puntato sulla questione femminile.

Nel 1864 scrive: "La donna e i suoi rapporti sociali", dedicato alle giovani ricche e colte perché vede in esse la sola possibilità di aiuto per le donne del popolo "in nome di quel vincolo solidale che unir deve le donne di tutti i ranghi sociali, perché tutte sono ugualmente oppresse dalle istituzioni."

Tale unione delle donne è da lei propagandata sulla base dell'interesse comune che tutte le donne hanno, a combattere una comune battaglia.

La sua concezione dell'interesse come molla dell'azione la porta a sottolineare che, anche se solo con lo sviluppo della autonoma personalità della donna l'uomo finalmente raggiungerà una vera civiltà, non è solo per migliorare l'uomo che la donna deve combattere: "che altrimenti potrebbe ben dire - che egli raccolga ciò che ha seminato ma è per il suo interesse e diritto e dovere che deve combattere"

E anche per questo, dopo aver citato uomini a cui le donne devono essere grati, tra cui il Fourier innanzitutto, aggiunge che se pure è dovere dell'uomo essere giusto è dovere e diritto e supremo interesse della donna, "che le iniziative di queste riforme vengano da lei stessa".

Proprio la concezione che "diritti e libertà sono doni illusori e si trasformano in schiavitù morale se non sono conquistati "che peggio" il dono addormenta, e ci abitua alla tutela" è alla base della sua polemica con la Kuliscioff, ai primi del '900, sul problema della legge di "tutela sul lavoro di donne e fanciulli."

Tutela a cui fu sempre avversa, e considerava alla stessa stregua della beneficenza, di cui fu sempre acerrima nemica. Per lei solo l'istruzione e il lavoro sono le due forze che possono emancipare la donna, ma naturalmente non in maniera automatica. L'istruzione deve servire per la lotta al pregiudizio e per far prendere alla donna coscienza di sé, il lavoro perché, dando alla donna la qualifica di membro sociale (e quindi si impone alla donna non solo come diritto ma come dovere) le dá anche la possibilità di emanciparsi dalla tutela economica e di associarsi per eliminare tutte quelle ingiustizie di cui ora è caricato.

"La donna e i suoi rapporti sociali" è anche e soprattutto una acuta analisi sociologica della situazione della donna nei secoli, che vuol dimostrare, esaminandola rispetto alla opinione, alla religione, alla famiglia, alla società, alla scienza e al diritto, come la donna "condannata ad essere relativa ai tempi, ai costumi, ai luoghi o agli individui, curva

sotto il ponderoso fardello dei pregiudizi sociali, portando sola la pena e della licenza e degli errori dell'altro sesso, sarà finché non si desti alla coscienza di sé, il paria fra gli esseri viventi."

Contro la donna l'attuale educazione non tralascia nulla per annichilire la personalità perciò oggi la donna è tutta da rifare, non solo, ma non può essere educata dall'uomo perché lui è educato "a essere beatamente convinto della propria eccellenza". Per cui occorre lotta aperta contro l'ingiustizia e la prepotenza, non solo prova della propria intelligenza con la penna che "sarebbe come liberarsi dallo straniero con dimostrazioni legali" ma vera lotta politica.

Le lotte del risorgimento le avevano chiarito dunque la insufficienza della sola lotta contro l'ignoranza per il trionfo dei giusti principi, e le avevano dato anche il senso storico della necessità della lotta graduale se il libro si conclude proponendo una serie di riforme legislative, limitate a causa dei tempi non ancora maturi.

Il libro si conclude invitando le donne a richiedere una serie di 18 provvedimenti legislativi, che la Mozzoni definisce come il programma minimo per la emancipazione della donna, "data l'attuale situazione politica".

A riprova della modernità di alcuni argomenti della Mozzoni che, con altro stile e con spirito assai più agguerrito si ritrovano nelle femministe attuali, vorrei sottolineare che attribuisce al genere maschile il termine di casta oggi molto discusso.

Che il suo ottimismo prevalessse però su una attenta considerazione della maturità dei tempi è provato dal fatto che alcune delle riforme da lei allora invocate per il nuovo codice del regno d'Italia sono rimaste lettera morta fino a pochi anni fa, ed altre lo sono ancora.

Dopo aver sperimentato, con la promulgazione del nuovo codice italiano del 1865 che il suo programma era del tutto irrealizzabile in quel momento nella situazione italiana, la Mozzoni si dedicò ad una attività di propaganda delle sue idee. Fu attivissima nella collaborazione al giornale della Beccari 'La donna' di cui fu sempre l'ispiratrice.

Sembra che abbia fatto una serie di letture pubbliche a Milano, in questo primo periodo, "che lasciarono stupefatto il pubblico che si parlasse di diritti e non di doveri della donna".

Più accettato e diffuso era il tema dell'istruzione femminile. Ma anche in questo campo la Mozzoni aveva concezioni più avanzate di tutte le femministe del tempo. Essa scrive nel 1866 "Un passo avanti nella cultura femminile. Tesi e progetto." Fa qui la proposta di estendere la scuola normale (cioè la scuola magistrale di allora) a tutto il territorio nazionale pur sostenendo che in quelle scuole non si formano personalità moderne di insegnanti. Per fare questo, essa sostiene, occorrerebbe attaccare la vecchia concezione della donna che vi è alla base, modificarle.

Essa nota però "che quelle scuole sono le uniche a offrire alla donna della classe media, la prospettiva di una sia pur minima indipendenza economica, facendone un elemento attivo nel tessuto vivo della società nazionale: il loro rapido sviluppo rivela il numero delle energie che premono in questa direzione. Si rileva, già da allora acuta osservatrice dei fenomeni sociali, e ha una posizione di avanguardia nel proporre anche qui una riforma che si basasse su una forma di equazione, diversa nei principi, e che essa definisce razionale. Essa prevede "L'insegnamen-

to di più lingue straniere, delle scienze fisiche, chimica e 'geodesia', un'ora settimanale dedicata alla conoscenza dei diversi culti religiosi e, per le classi superiori, lezioni di storia comparata sulla condizione della donna nei diversi paesi."

Nell'autunno del 1870 fu chiamata ad insegnare filosofia morale in un liceo femminile intitolato a Maria Gaetana Agnesi.

Oltre a tradurre il Mill in questo stesso anno collabora al quindicinale milanese "Riforma del secolo XIX" dei Liberi Pensatori. E sempre nel 1870, il 15 agosto scrive una lettera all'inglese Josephine Butler che fu la prima a sollevare la questione della prostituzione nel mondo nel 1869. A detta della rivista "La Donna" questa della Mozzoni fu la prima inchiesta sulla prostituzione in Italia. La Mozzoni afferma nella sua inchiesta che le principali vittime di questo sfruttamento sono le contadine inurbate, di solito minorenni, e perciò proponeva come soluzione, non precise misure legislative, ma riforme sociali, cioè: "dare accesso alle donne in tutte le funzioni sociali, renderle *produttrici* invece che *consumatrici* e parificare il loro salario a quello dell'uomo" cogliendo nella società così come era strutturata "il terreno naturale della prostituzione". E dimostrando così di guardare sempre ai molteplici aspetti della questione femminile in *maniera sintetica*.

Nel 1878 come delegata dell'Associazione Democratica di Milano e come osservatrice per conto del De Sanctis in materia di istruzione femminile, partecipa al I Congresso Internazionale Femminile di Parigi. Nel 1879 entra nella "Lega per la Democrazia" insieme alla Beccari all'americana Jessie White Mario e a altre collaboratrici della "Donna".

La lega ha nel suo programma il voto femminile. La campagna per il suffragio universale è iniziata e nell'880 al Congresso di Bologna delle società di mutuo soccorso ella è ancora presente e il risultato è positivo. Si approva la sua proposta.

Così nell'881 si dedica alla fondazione di una associazione indipendente, e, sulla base dei principi che abbiamo già visto nel suo libro del 1864 la chiamerà "*Lega promotrice degli interessi femminili*" evitando così qualunque riferimento al soccorso, alla difesa o alla tutela della donna da lei così tenacemente avversata.

Come rappresentante della Lega da lei fondata parteciperà al Comizio Nazionale dei Democratici che si tenne a Roma nel 1881. Sarà lei a far approvare, nonostante forti resistenze, la mozione che inseriva nel programma dei democratici il suffragio universale anche alle donne.

La sua lega, (nel cui consiglio direttivo si trovano oltre alla Mozzoni, Paolina Schiff e Costantina Lazzari, anche due operaie) aderisce nel 1888 al Partito Operaio Italiano. Messa fuori legge quando lo sarà il POI, farà parte del Partito Socialista Italiano, nato a Genova nel 1892. Non aderì al partito, anche se partecipò alla Costituente, ma l'attività della Mozzoni si svolse ormai nel suo ambito. Sempre però con quell'autonomia di vedute che la vedrà avversaria dei socialisti in quella campagna per le leggi protettive delle donne e dei fanciulli che si chiuderà con l'approvazione di una legge nel 1902.

Inviterà infatti nel 1890 le sue associate "a non accettare protezione ma a chiedere giustizia"

Ancora nel 1894 ad una conferenza tenuta per il 1° maggio ai lavoratori di Cremona, dopo aver messo in luce la enormità dello sfruttamento capitalistico e la sua iniquità

in particolare verso le donne, aggiunge: "Tuttavia non lasciate il vostro posto di lavoratrici, respingete ogni legge inopportuna o ipocritamente protettiva. Siate già troppo tutelate, protette, custodite, difese" e il perché di questo suo rifiuto è chiarito dalla sua sfiducia già espressa nel 1864 *verso le concessioni non ottenute autonomamente*. Una legge ha valore solo se si ha la forza di imporla, quindi è controproducente chiedere una legge di tutela, ma solo leggi che affermino un diritto, "Quando una legge sembra voler mettersi di proposito a proteggere un debole, essa non vi riesce mai, trova sempre per via qualche scoglio che le impedisce di raggiungere il suo scopo. La legge per l'ispettorato femminile del lavoro diede nelle secche dei corridoi di Montecitorio e la ricerca della paternità nacque già morta."

"Tutta una metà del secolo scorso passò fra le serie preoccupazioni degli scienziati e dei filantropi sui disastrosi effetti del lavoro dei fanciulli, ma quando percorrevo per l'inchiesta Bertani le provincie lombardo-venete, il limite massimo dei lavori esiziali ai bambini, era di sette anni e io ne trovai allora negli opifici parecchi di quattro anni, molti di cinque, moltissimi di sei, sicché le ripetute invocazioni di nuove edizioni di codesta legge a brevi periodi, provano la visione chiara del male, e l'impotenza delle sole leggi a porvi riparo."

Questo suo atteggiamento le procurerà un attacco da parte della Kuliscioff e dei socialisti che si erano enormemente mobilitati per l'ottenimento della legge e che, anche se nella forma in cui fu concessa era molto inferiore a quella che era stata richiesta, era considerata pur sempre un successo.

Ma la posizione della Mozzoni era di un *femminismo socialista*, se così si può esprimere, cioè di un'ottica che, essendo centrata sul problema della donna le faceva giudicare i movimenti politici in base al loro rapporto con essa. Questa emerge chiaramente nel suo scritto "I socialisti e l'emancipazione delle donne". (che qui pubblichiamo). E' evidente, da questo scritto, che per lei dunque spettava *alle operaie socialiste, il compito importantissimo di essere all'interno del socialismo quell'avanguardia, non solo di costume e di educazione nuova, ma anche di visione politica avanzata*, che tenesse sempre ferma la lotta contro le tendenze negative tendenti a frenare non solo lo sviluppo dell'emancipazione e non solo dell'emancipazione femminile, ma evidentemente, come tutta la sua esperienza precedente le aveva insegnato, anche lo sviluppo stesso della rivoluzione sociale.

La sua attività fu sempre vasta e multiforme, collaborò dal '92 al '94 alla Gazzetta Agricola di un membro dell'Associazione democratica, partecipò col Turati alla fondazione di una cooperativa in Sardegna; denuncia la terribile condizione di vita degli abitanti dei villaggi alpini, scrive delle mondine: "io mi vergogno della società in cui viviamo, che persone umane siano ridotte a guadagnarsi la vita con tali stenti da rendere vani i benefici della scienza"

Si era sposata nell' '86, ma aveva già una figlia naturale che allevò nella sua proprietà di Rescaldinà. Si trasferì a Roma nel '94 e vi morì il 14 giugno 1920. Quasi dimenticata e dai socialisti e dal femminismo di allora.

care sorelle del lavoro

Conferenza:
i socialisti e
l'emancipazione
della donna.
(1892)

In capo allo Statuto del vostro sodalizio ho letto queste parole:

"Totalmente libere dai pregiudizi di una educazione artificiosa, noi ci leviamo a nuova vita. Ce lo impone il moto di redenzione ognor più irrompente che vivamente agita le classi operaie di tutto il mondo. E come potremmo restarcene spettatrici indifferenti, quando le nostre condizioni di schiavitù economica-morale, ed il fatale, continuo aumento dei nostri bisogni di donne, di madri e di operaie, naturalmente ci sospingono verso le lotte e le forze dei lavoratori maschi?"

"Oh che è forse giusto e civile il concetto di inferiorità sociale col quale siamo considerate, ed in nome del quale ci si vorrebbe eternamente ignoranti ed oppresse?"

"No, no; altamente affermiamo che contro tale educazione vogliamo ribellarci virilmente e che in nome dei nostri speciali diritti ed interessi di operaie e di personalità complete, ci stendiamo fraternamente le mani e scendiamo in campo con la forza dell'associazione."

"Le vane paure, le stupide finzioni, i piccoli egoismi, le facili illusioni e le menzogne d'ogni fatta non hanno più eco in noi."

"Tutte quante apparteniamo alla grande famiglia dei diseredati; con essa dividiamo le fatiche e le privazioni; con essa dunque vogliamo sperare e combattere fino alla completa emancipazione da ogni sorta di servaggio."

Ricordarvi queste parole e questi concetti che stanno a capo del vostro Statuto sociale vale quanto dire che io mi vedrei qui a parlare a convertiti; e che tutto quanto io posso dirvi intorno ai vostri interessi ed alle vostre aspirazioni, Voi lo sapete già, non solo, ma è già in Voi convinzione, è già divenuto succo e sangue nelle anime vostre.

Tuttavia, l'avermi Voi invitata ad essere Madrina della vostra bandiera, di quella bandiera nelle cui pieghe sta scritto "Emancipazione", mi obbliga a svolgere questo argomento.

E con gioia io lo raccolgo, e lo svolgo davanti a voi nelle condizioni dell'oggi.

Fino dalla mia prima giovinezza esso fu il grido infaticabile dell'anima mia.

Quel grido echeggiava allora in un deserto, e in mezzo ai delirii giulivi della recente libertà, esso non suscitava intorno a me che scandalo e derisione.

Quegli uomini che avevano cospirato per la libertà, sofferto nelle fortezze nordiche e sfidato i patiboli nel nome santo di essa, che avevano combattuto per lei, che la ponevano al disopra d'ogni umano bene, che si ribellavano dal fondo dell'anima all'idea di essere sudditi e non cittadini — quegli stessi uomini non capivano che la donna potesse ribellarsi alle catene e si sdegnasse dello stato di servitù; — essi che si erano emancipati dal dogma, si scandalizzavano che la donna ripudiasse la condanna biblica alla eterna soggezione; — essi che si erano conquistati con battaglie cruente i diritti politici, si meravigliavano che la donna volesse, dicevano, caricarsi le spalle dell'uggioso fardello del voto, far l'elettore e l'eleggibile, e aspirare a cotale altre miserie delle quali è tribolata la vita del libero cittadino. Per essi la donna aveva torto marcio se non si sentiva felice, Vestale dal peplo affritellato, accanto alla pentola; era degenerare, ridicola, se non sentiva di quale e quanto decoro la rivestisse la sua condizione di pupilla e di interdotta, di proprietaria libera soltanto di fare il suo testamento, di madre investita di una patria potestà teorica, datale con la magna solennità con la quale i nostri legislatori affermano i grandi principii; e toltale con quella disinvoltura con la quale essi sono usi di trattare la gente di cui non hanno bisogno.

Per loro che interessi avea mai, la donna, da difendere o da far valere? Dacché gli uomini erano soddisfatti che cosa mancava alle donne? Evidentemente esse erano pervertite, deliranti, si era in presenza di un fatto morboso, patologico.

Non è meraviglia se, dopo aver durato lunghi anni in una controversia sostenuta dagli innumerevoli avversarii, in parte con tutta la ingenuità d'un egoismo lungamente educato, e in parte con evidente mala fede, io non abbia receduto dall'antica convinzione mia; non solo, ma che per dippiù io creda oggi più che mai, fermamente, che la rivendicazione dei diritti civili, politici e sociali della donna, è la suprema, la più importante, la più decisiva di tutte le questioni sociali; e non che accessoria e relativa, come la predicano taluni socialisti che pure la comprendono, io pensi ancora essere questa questione la rocca, la cittadella dove rifugiati il diritto divino, il diritto della forza e il sistema dello sfruttamento di un individuo sull'altro, possono ancora sfidare per secoli tutte le rivoluzioni possibili.

Infatti il diritto divino perseguitato e trafitto nella teocrazia e nella monarchia, si appiatta e si nasconde nel diritto del maschio, che permane indiscusso e aprioristico, al di fuori d'ogni base razionale di diritto. Il diritto della forza sconfitto dalla filosofia e dal giure interno ed internazionale delle genti civili, perdura nell'uomo di fronte alla donna a mantenere il monarcato domestico, e tutte le impotenze, incapacità ed esclusioni di lei, le quali tutte concludono in un aumento di beneficii e di forza giuridica, domestica e sociale per l'uomo. Il sistema dello sfruttamento capitalistico costretto a capitolare di fronte alla resistenza

operaia rimpetto all'uomo, continua e continuerà a sfruttare la donna con la minore merce, perché il salario partendo per lei da un criterio speciale, continuerà ad applicarsi non al valore del lavoro, ma all'inferiorità del lavoratore.

Senza mettere nel conto lo sfruttamento che le deriva oggi e continuerà a derivare alla donna, dalla esclusione dalla maggiore e più nobile e più lucrosa parte del lavoro sociale; per cui, esclusa dalla concorrenza, deve offrire allo sfruttamento la sua propria persona e lasciarsi divorare, infangare, opprimere, dispregiare al disotto del bruto.

Per tutte queste ragioni la rivendicazione dei diritti della donna e la redenzione di lei è la suprema, la più vasta e radicale delle questioni sociali; è quella che andrà a sfidare fino nei suoi ultimi trinceramenti l'egoismo dell'uomo, la sua libidine di dominio e di sfruttamento, quella che non lascerà indifferente né un uomo, né una donna, quella che dal trono al tugurio, ad ogni talamo, ad ogni focolare porterà la controversia e la lotta, e conterà in ogni casa una vittoria e una sconfitta.

Ed io reputo di capitale importanza destare l'attenzione degli operai, e soprattutto la vostra, o lavoratrici, sopra una funesta opinione che va attecchendo anche fra scrittori e ardenti socialisti intorno a questa questione; opinione che le è del tutto esiziale.

Pur troppo lo spirito umano che è capace di tutte le altezze scientifiche ed idealiste, come di tutte le assurdità, è anche capacissimo di accogliere e professare la contraddizione, sicché si vedono socialisti, e socialisti di polso, i quali non credono, non vogliono, e combattono caldamente la emancipazione della donna: e la meraviglia che suscita codesto fatto è anche maggiore, ove si constati esservi fra cotali socialisti, degli studiosi e dotti economisti. E' perciò che molti di essi affettano di non parlarne mai, o di parlarne come di un accessorio, di una cosa relativa, di una frondosità quasi della questione sociale.

Altri riguardano la donna e la sua complessa posizione sociale come una cosa a sé, che vuol essere considerata con criterii affatto speciali e subordinati alle necessità della specie; necessità che in ultima analisi sono poi la necessità, gli utili, i vantaggi dell'uomo, adulto o bambino: dacché l'uomo sia egli prete, o re, o nobile, o borghese; creda egli nel diritto divino, o nel privilegio monarchico e signorile, o nel verbo democratico, o sociale, è pur sempre un perfetto egoista; e come tale, si è foggiato per proprio beneficio, di fronte alla donna, una specie di diritto divino del maschio, che egli reputa e tiene volentieri, al disopra e al di fuori di quei canoni di logica e di equità, che hanno tanto servito a lui stesso per la rivendicazione delle proprie libertà.

Così Proudhon dopo avere, con una cotal aria di fastidio, vagliato e dibattuto fra sé e sé, il problema della posizione sociale della donna, conclude, che "cortigiana o massaia, egli non vede per lei altra uscita. Ella è per lui una creatura irrazionale, inferiore, al di fuori della giustizia; fatta anzi per tollerare la ingiustizia".

Michelet, tutto sdilinquito nell'amore e nel miele, riguarda la donna come una bimba malata, che ha bisogno incessante di cure, di riguardi, di minute ed amorse sollecitudini da parte dell'uomo.

Per lui, quindi, considerare codesta graziosa e fragile impotenza, come una capacità, come un valore, volere che serva a qualche cosa, che lavori, che produca alcun che, oltre i bimbi; che assuma delle responsabilità, degli ufficii, delle funzioni, è una brutalità, una ingiustizia, una barbarie. — Parlare per lei di diritti, di dignità, di personalità giuridica, politica o sociale è un non senso.

Il Comte ama figurare l'uomo rivestito, rispetto alla sua famiglia, di una specie di pontificato, o monarcato teocratico, in forza del quale egli risponde di essa in faccia alla Società ed alla Natura, con una miscela ben condizionata di diritto divino ed umano, naturale e scritto; e quindi i figli nella minore età, e la moglie perennemente, non hanno personalità propria, ma sono del tutto assorbiti nella personalità del padre e del marito, che impersona la famiglia, la rappresenta, la riassume, la contiene.

E codesto criterio, a cento anni dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo e della grande Rivoluzione che ha posto sugli altari la dea Ragione al posto del Dogma, regna tuttora felicemente nei nostri codici, ed è bevuto avidamente dalla acerba gioventù che si affolla intorno alle cattedre universitarie.

Gran maledizione sociale codesta che i giovani debbano, per forza, essere educati dai vecchi! E, con più o meno felici varianti, intorno alle dottrine degli scrittori accennati, si aggruppano in gran numero i socialisti della prima parte di questo secolo, di quel periodo nel quale il problema sociale era tuttora avvolto nelle nebbie accademiche. Campo sterminato nel quale divagano non meno sterilmente che insanabilmente gli spiriti, che portano, non solo nella vita vissuta, ma altresì nello studio, un subiettivismo troppo petulante, che ottenebra i liberi orizzonti delle intelligenze geniali!

Buttiamo ora uno sguardo sugli scrittori socialisti dell'oggi di quegli scrittori la cui penna è un braccio, i cui libri sono una azione, le cui parole sono fatti, dacché sulle loro pagine il problema sociale è rispecchiato nella sua nuda e cruda realtà con esattezza fotografica di particolari, con calore passionato e luce massima d'evidenza, come dee farsi da gente che sa il metodo positivo e lo applica magistralmente, sicché radicando le convinzioni, intanto che agitano il sentimento e muovono le volontà.

amore

vano l'applicazione.

I democratici del Comizio di Roma, raggiungendo il colmo nell'irragionevole, sfogarono in appresso, sui giornali, il loro rammarico, di aver dovuto votare all'unanimità quell'ordine del giorno, posti fra l'uscio e il muro dall'obbligo della coerenza. Alberto Mario dichiarò quel voto un pleonasma, ed altri democratici, che vanno per la maggiore, opinarono avere quel voto coperto di ridicolo il Comizio e non l'hanno a tutt'oggi perdonato alla rea convinta e confessa che vi sta davanti.

Ora, care Sorelle del Lavoro, come ad un giudice che lo voglia, non manca mai un cattivo ragionamento per cavarne una sentenza ingiusta, od un articolo purchessia di un codice qualunque, per farsene un gancio da appendervi la sua coscienza; così teniamo per sicuro che alla domane della Rivoluzione sociale, abbia dessa avuto svolgimento evolutivo, o esplosivo; l'egoismo dell'uomo non sarà mai a corto di argomenti, per mantenere intorno a noi lo statu quo, pur trasformando tutto per conto suo, e statevi pur sicure che egli si destreggerà al possibile per accettare la vittoria nei suoi beneficii e respingerla nella parte passiva.

Pensiamo perciò seriamente ai casi nostri, e vediamo di non lasciarcela fare un'altra volta. Mettiamo da banda la parte di angelo della quale ci hanno dalle origini della storia incaricate, e che vorrebbero farci rappresentare fino alla fine dei secoli, salvo a pagarcene il grosso incomodo col sospirarci intorno degli idillii e dei sonetti.

E' passato, pur troppo, il tempo beato dei pastorelli teneri e delle verdi Arcadie.

La vita è dura; e la lotta per l'esistenza ogni dì più aspra ed angosciosa, ci comanda che, per noi e per le nostre figlie, si pensi a rivendicare quei diritti complessi, che sono le armi, con le quali soltanto si può combattere e vincere la rude battaglia della vita.

No, io non sono della opinione di quei socialisti i quali pensano che le cose vanno da sé, per forza di logica, per naturale illazione, per analogia.

Non v'è nulla di semplice in natura e meno che mai nello spirito umano. I nostri cervelli sono altrettante combinazioni chimiche di una varietà infinita, e le idee più disparate, possono confondere fraternamente i loro atomi misteriosi, nelle cellule recondite della testa umana.

Ne viene, che, come abbiamo constatato che vi furono ieri, e vi sono oggi, dei socialisti che sono avversi alla rivendicazione dei diritti della donna; che non la credono di pari valore dell'uomo; che non vogliono concorra liberamente con lui in tutto il lavoro e le funzioni sociali; che non concepiscono la convivenza dell'uomo e della donna che a base di monarca-to a favore dell'uomo; che considerano la donna come un essere al di fuori, e al di sotto della sfera nella quale si dibattono gli interessi della umanità, rappresentata per costoro dai soli maschi; così cotali socialisti sopravviveranno alla Rivoluzione sociale, come sopravviveranno a tutte le rivoluzioni l'egoismo ed il pregiudizio, e, malgrado tutta la logica, la connessione e l'analogia, la donna resterà, l'indomani della Rivoluzione sociale, pupilla, interdetta, esclusa, subordinata, accessoria, né più né meno che oggi, ove la sua mente e la sua coscienza prima, e quella dell'uomo insieme, non si siano da lunga pezza acclimate in un ambiente nuovo di rispetto alla donna e di ricognizione intellettuale e cosciente del di lei valore e diritto.

Bisogna che l'ambiente ideale domestico e sociale sia così rinnovato intorno a lei, che i pregiudizii di ieri, e quelli di oggi intorno alla di lei inferiorità, al pari che di tutti i pregiudizii di opportunità pei quali è trattenuta in codesta inferiorità, non siano più che argomenti e materia di storica erudizione e non rispondano più con nessun addentellato al modo attuale di vedere, di giudicare e di sentire.

E infatti, vediamo un po' addentro lo stato presente dell'agitazione operaia, e caviamone la logica previsione del come cammineranno le cose, domani, su questo rispetto.

Una autorevole rivista, "La Critica Sociale", facevasi ultimamente l'organo di quei socialisti di cui vi parlavo or ora; che pensano le cose procedere e maturare da loro stesse per forza naturale e logica colla soluzione del problema economico. Una volta, vi si legge, la donna stava rinchiusa in casa, occupandosi servilmente. Come poteva surgere in lei la coscienza di essere un valore sociale, una creatrice della ricchezza?

La macchina, la grande forza rivoluzionaria delle industrie, ha rivoluzionato anche la donna. Ella fu ingreggimentata come l'uomo negli opificii, divide oggi con lui lo sfruttamento del capitalismo, ed anche per conseguenza la ribellione e l'aspirazione a scuotere il giogo. Donde l'interesse della donna a conquistare il diritto civile e politico, ad ottenere le otto ore di lavoro, e con queste un maggior agio ad istruirsi e divenire valida alleata del movimento operaio moderno. Fin qui le idee de "La Critica Sociale".

Ma che la operaia possa divenire, e sia per divenire valida alleata del movimento operaio moderno, nessun dubbio, neppur l'ombra di un dubbio!

Quello di cui non solo dubito, ma che credo assolutamente erroneo, è proprio quello che "La Critica Sociale" crede fermamente, che cioè la questione della donna in fondo, in fondo, sia esclusivamente una questione economica, e che vada risolta da sé con la risoluzione di quella.

Domani gli operai otterranno le otto ore di lavoro in tutto il mondo, e più tardi la giornata legale del lavoratore diverrà di sole sei ore e più tardi ancora anche più breve, allorché

la macchina sarà proprietà del lavoratore. Che ne avverrà nei rispetti della questione della donna?

L'uomo, che, non sudando più neppure una camicia per guadagnare la vita, divenutagli facile per la maggior scarsità della offerta della mano d'opera, pel maggior valore di questo per la minore produzione e pel conseguente aumento del valore di essa, che cosa farà? Esso dirà alla donna, moglie in faccia a Dio ed agli uomini, oppure amante comechessia: "lo guadagno quanto basta per me, per te e per i figli, e ancora ho del tempo per studiare e per ricrearmi. Non occorre quindi che tu ti affanni e lasci i bimbi al presepio o presso i vicini. Stattene in casa, riposa e accudisci ai comodi interni della famiglia". E la donna, educata al par dell'uomo a non vedere che la questione economica (e non la questione di dignità, di libertà, di moralità, d'indipendenza, di legittima influenza nella famiglia e nella società) troverà che quel ragionamento non fa una grinza, e darà la sua adesione. Quello che farà la donna operaia propriamente detta, lo farà pure, per le stesse ragioni, la maestra, la telegrafista, la telefonista, l'impiegata postale e ferroviaria, la banchiera, la commessa, qualunque donna che lavori.

Le condizioni generali economiche saranno migliorate, l'impiegato civile sarà pagato meglio perché diminuiti gli eserciti: a forza di strillare si sarà riuscito a sfrondare le pubbliche amministrazioni dai rami secchi e a divellere intorno ad esse le vegetazioni parassitarie. Quindi le giovani donne che oggi cercano un diploma, o studiano le lingue, o si danno alla contabilità, o cercano comechessia di sgravare il padre e il marito di parte della spesa domestica, o per lo meno del loro vestiario (perché c'è da fare, e molto, oggi a sbarcare il lunario associando gli sforzi di tutti) domani a questione economica risolta, preferiranno ridivenire le signorine di una volta, che aspettavano tranquillamente il marito, gareggiando l'una con l'altra in eleganza, in fronzoli, in leziosaggini, per essere le ricercate e le preferite; dacché il matrimonio tornerà a diventare l'impiego ottimo e massimo della donna. Ora che cosa si sarà guadagnato, domando io, a quei socialisti che aspettano la redenzione della donna dalla pura e semplice risoluzione della questione economica?

Che cosa si sarà guadagnato da lei in dignità, in moralità, in giustizia, in indipendenza, come valore sociale? Ridivenuta ella un non valore, ed una parassita, gli uomini del domani, non capiranno più neppur quello che capiscono oggi, in cui essi vedono la donna lavorare dappertutto, e rappresentare una immensa parte della ricchezza sociale.

Chi vorrà più che la donna abbia voce negli interessi generali? Chi le affiderà più un mandato politico, giuridico od amministrativo? Come potrà ella rimuovere da sé quella oltraggiosa taccia d'imbecillità sotto la quale soccombe dalla remota tradizione romana?

No, voi non avrete risolto la questione — l'avrete scapezzata e sepolta per altri secoli. Ora dunque che fare? — Eccolo.

Le acque del fiume non dilagano se non dopo che le onde ne hanno scalzato a lungo i margini e le dighe. — Il vulcano non erutta, se non dopo che i gas interni hanno compiuto un lungo lavoro di condensamento mettendo in fuga l'aria da ogni fessolino e da ogni speco. Non altrimenti, le trasformazioni sociali non avvengono se non quando siano state lungamente maturate nelle menti e nelle coscienze, e ne siano messe in fuga tutte le idee e pregiudizii incompatibili col nuovo ordine di cose che si vuole attuare.

Ora questo non è, pur troppo, ancora, l'ambiente nel quale si svolge l'organizzazione operaia.

Io so di associazioni, dove le sezioni femminili sono trattate come pupille, e nelle quali i soci, padri, fratelli e mariti si considerano come soci con le loro figlie, sorelle e consorti, fino a che codeste sono del loro identico parere o comunque non dimostrino di dissentire da loro nelle assemblee, il che avviene spesso, per indolenza magari, per passività di spirito, o pel solito tanto amore di pace e di quiete, che è la bazza eterna dei prepotenti.

Ma se esse poi vogliono far valere le loro opinioni, e propugnare le loro idee e mantenere le loro pretese contro di loro, nel limite e colle forme consentite dagli statuti sociali a ciascun socio, allora essi buttano a monte il gioco come bambini viziati, e appellano alle qualità di padri, di fratelli e di mariti, pretendendo, che, a questi titoli, le socie si rassegnino e cedano sempre.

Il coraggio delle proprie convinzioni, l'energia nel farle valere, l'ardore della lotta, leale, logica, aperta, valorosa, perseverante, che essi ammirano negli individui del loro sesso, li indispettisce, li imbizza, li ributta nelle donne. L'uomo vecchio lotta sempre col nuovo. Non vogliate quindi, o care Sorelle del Lavoro, addormentarvi sul soporifero predicato che la donna arriverà da sé con la semplice soluzione del quesito economico.

No, essa non arriverà che studiando, persuadendo, lavorando e lottando.

Ricordate che l'uomo può, e sa, soprattutto, essere illogico, anche senza volerlo, per movimento passionale, istintuale e inconsapevole dell'animo.

Dacché, quindi, voi dichiarate di entrare nella grande organizzazione operaia sgombre da pregiudizii, spogliate anche questo, se l'avete, di credere che la questione economica sia tutto, e che le altre, e la vostra soprattutto si risolva con questa — e che l'uomo per amor di logica e zelo di giustizia, alla domane della vittoria verrà a portarvi in casa il prezzo del vostro concorso.

Voi non avrete mai altri diritti, all'infuori di quelli che avrete saputo conquistarvi — non

occupere mai altro posto all'infuori di quello che avrete saputo prendervi — non godrete altra libertà fuori che quella che saprete difendere ogni giorno ed ogni momento.

Sulla soglia delle vostre sedi sociali, spogliate la vostra qualità di madre, sorelle, figlie, o mogli dei vostri compagni, e i relativi rapporti imposti dal Codice Civile. Cominciate ad inaugurare, volere, esigere, una assoluta parità di trattamento coi soci. Vogliate far parte della amministrazione interna della grande federazione operaia e della sua direzione morale. Nelle assemblee imponete la discussione dei vostri interessi e dei problemi che vi riguardano come sesso. Durante le agitazioni elettorali amministrative e politiche vogliate che le questioni che vi riguardano come donne, facciano parte del programma elettorale, e negate nelle assemblee il vostro voto, se lealmente non si accettino e non si impongano ai candidati.

Bisogna approfittare di questo periodo di tempo nel quale la donna ha un valore come produttrice, e l'uomo ha bisogno di lei nell'agitazione economica, per imporgli e fare con lui l'agitazione per il di lei voto amministrativo e politico.

Di questo si ha bisogno perché la donna possa imporre la sollecitudine dei suoi interessi ai deputati, i quali dal canto loro non hanno nessun interesse e nessun desiderio di esser posti in condizione di dover accontentare diecimila elettori invece di cinque.

Risolta la questione economica senza aver fatto una corrispondente agitazione per la emancipazione della donna, gran parte delle lavoratrici di oggi passeranno moralmente nella categoria delle borghesi e delle dame, le quali non si curano della emancipazione appunto perché la questione economica non esiste per loro.

Ma se la soluzione della questione economica troverà la donna elettrice — allora la sua posizione sociale andrà ogni giorno migliorando e le questioni che la riguardano saranno progressivamente risolte.

Qualunque partito o persona che vuol vincere, deve creare degli interessi corrispondenti al suo bisogno; e su questi fare assegnamento, e non già sulla giustizia, la logica e la coerenza degli uomini.

Il quale concetto esprimeva a meraviglia Cromwell quando diceva: "Preghiamo Iddio e teniamo asciutte le polveri".

Nell'interno delle vostre case, e sulle vostre ginocchia, formate, educate gli uomini ai nuovi principii, e nelle vostre sedi sociali lavorate del pari a formare l'ambiente nuovo, e non vogliate riguardare come socialisti convinti e sinceri se non coloro i quali, non solo accettano apertamente senza equivoci, senza sottintesi, e soprattutto senza restrinzioni e senza dilazioni, la questione della emancipazione femminile, ma che sentono ancora la necessità e il dovere di fare la propaganda e la fanno.

A. Kuliscioff

Anna Kuliscioff è russa, ricca, bella, intelligente. Donna emancipata in un periodo storico in cui l'emancipazione è rarissima, le sue passioni sono la scienza e la politica.

Si occupa di politica fin dai banchi di scuola, e a soli 16 anni va a studiare scienze esatte a Zurigo. In una delle pochissime università aperte alle donne è l'unica donna che studia materie scientifiche. Non sarà questa la sua carriera però, qui l'abbandona per fare politica e poi, quando ricomincerà a studiare, farà medicina.

A Zurigo conosce gli esuli rivoluzionari Bakunin, Benoit Malon, e soprattutto i russi. Torna in Russia, si sposa e si dedica al lavoro politico in un gruppo populista. Ricercata e infine costretta a espatriare per sempre a 20 anni, si lascia alle spalle il marito e anche un'esperienza tra popolazioni selvagge tra cui per un periodo è stata costretta a rifugiarsi.

Di nuovo in Svizzera, conosce l'anarchico Andrea Costa di cui si innamora. Dopo un breve periodo all'estero dove leggeranno tutti e due i testi di Marx e Engels (e ne introdurranno la conoscenza e lo studio in un'Italia dove fin'ora il movimento internazionalista è stato prevalentemente anarchico) la sua vita politica si lega a quella italiana.

Sarà definita la "ninfa Egeria degli intellettuali e dei militanti marxisti" e riusciranno così ad affibbiarle anche nella sua indipendenza e militanza politica un ruolo femminile tipico: quello dell'ispiratrice; anche per via del suo famoso salotto di Milano in Piazza del Duomo, il salotto Turati, l'altro uomo della sua vita dopo l'abbandono del Costa. (dal Costa ebbe una figlia Andreina, madre di 5 figli, sposata a un cattolico; la allevò da sola, lavorando e studiando, e fu per questa figlia che pensò per un momento al suicidio, per non intralciare, lei una socialista il matrimonio di sua figlia con un borghese cattolico! Quanta repressione in questa donna!).

Viene imprigionata due volte: la prima nel 1878 a Firenze, dove si era recata con dei compagni per una riunione degli internazionalisti mentre il Costa era in prigione a Parigi. Così si difese al processo:

"Io sono socialista, ma qui in occidente non presi parte attiva a nessuna cospirazione, ... io dicevo che le rivoluzioni non le possono fare gli internazionalisti a loro comodo perché non è nelle forze degli individui né di farle né di provocarle; è il popolo che le fa, quindi non conviene insorgere in bande armate, ma attendere che quelle bande e quelle rivoluzioni si formino per dirigerle ai principi socialisti. I socialisti, io dicevo, debbono prendere parte ai movimenti popolari come ad ogni manifestazione della vita popolare, per dirigerli, ma non possono crearli essi stessi. La rivoluzione deve partire dal popolo e non può esser fatta suo malgrado". E' chiaro ormai il suo passaggio dall'anarchia al marxismo.

Fu arrestata ancora, dopo molti anni, nei famosi giorni della rivolta del 1898, a Milano, accusata di aver fatto propaganda sovversiva e incitamento all'odio di classe, e in particolare di aver organizzato le operaie della Pirelli in leghe di resistenza (lo statuto della lega era opera sua) e di aver avuto nefasta influenza specialmente sulle donne "sulle quali la Kuliscioff esercitava molto ascendente" e, a detta della polizia, tali donne furono quelle che i primi giorni della sommossa di Milano "dimosstrarono maggior ferocia". Ecco la sua difesa:

"Promossi un'agitazione perché si presentasse una legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e mi appoggiai ai deputati socialisti, perché questa legge fosse una buona volta presentata, e il partito ha votato all'unanimità di presentarla, ecco la mia azione, per spirito umanitario, per l'interesse e la tutela dell'igiene e per la conservazione della specie" "Io tenni alcune conferenze per convincere le operaie della necessità di questa legge, perché pareva che, quando le interessate avessero convenuto della sua importanza, questa legge sarebbe di più facile attuazione ..." ma respinge, evidentemente, la montatura poliziesca. Uscirà otto mesi dopo, con la sua malattia presa da giovane: artrite deformante, ancora più aggravata.

La legge a cui si riferisce nella difesa è la famosa legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli che ebbe l'effetto (come dice la Pieroni Bortolotti) "da noi come ovunque di provocare una svolta irreversibile nell'impostazione della questione femminile". Svolta che ebbe come conseguenza l'abbandono di una lotta per l'emancipazione femminile di tipo paritario quale era stata impostata dalla Mozzoni e dal movimento emancipazionista (e dalla stessa Kuliscioff nella conferenza sul Monopolio dell'uomo) e la tendenza a impostare il problema in maniera gradualistica ed economicistica. Il rischio di questa legge, denunciato dalla Mozzoni e da socialisti intransigenti come il Lazzari, era di allontanare la donna dal lavoro industriale, e di farle chiedere leggi protettive invece di affermare diritti.

Anche prima della fondazione del Partito Socialista Italiano nel 1892 (di cui è insieme a Turati fra i fondatori, rappresentando con lui l'anima riformista del socialismo di cui fino al 1912 Turati sarà il leader) la sua attività politica è concentrata sui problemi delle donne.

Nel 1889 fonda una "lega per la protezione degli interessi femminili" insieme alla Ravizza e nel 1890 (con Linda Malnati e Paolina Schiff) fonda la sezione femminile della camera del lavoro.

Lo stesso anno della conferenza sul "Monopolio dell'uomo" (1890) fonda con Turati la rivista "Critica sociale" a cui collaborò sempre in coppia con Turati firmando 'noi' o 't-k' e solo 5 o 6 articoli saranno in prima persona o riguarderanno la questione femminile.

E sarà la questione femminile che le farà prendere, nel 1910, coscienza, a lei coerente riformista, di dove stava andando il partito con la sua politica riformista e la porterà ad uno scontro (politico) con Turati.

Si tratta della famosa "Polemica in famiglia" sulla questione del voto alle donne (di cui pubblichiamo degli stralci).

Sul voto alle donne si era concentrata la battaglia femminista internazionale e intanto il PSI dichiarava per bocca di Turati che occorreva affrontare il problema gradualmente. La richiesta di portare avanti realmente e politicamente la richiesta del voto politico alle donne è sostenuta dalla Kuliscioff al congresso di Milano del 1910 nella sua relazione su "Proletariato femminile e Partito Socialista". In questa relazione fa un collegamento fra l'atteggiamento tenuto dal partito nei riguardi delle donne e l'atteggiamento tenuto dal partito verso la classe operaia. Partendo dalla condizione femminile cioè, si rende conto di una forma di invecchiamento del partito e di un suo allontanamento dalla realtà di classe per essersi troppo rivolto alle riforme parlamentari. La Kuliscioff analizza le conclusioni del comitato centrale del PSI mostrando le contraddizioni o addirittura il 'filisteismo' con cui si sono espressi riguardo alle donne.

"Lascino i sofismi e le leggi di gradualità gli avversari politici in parlamento". Non combattendo per il voto a tutte

le donne i socialisti rischiano di far passare le richieste di alcuni settori del femminismo per un voto alle sole donne delle classi abbienti.

Inoltre confuta uno per uno gli argomenti di Turati: "se si sostiene l'utilità del voto politico per tutti i proletari, a maggior ragione si dovrebbero inserire nell'attività politica le donne "allontanare questa massa di energie e di entusiasmi dal combattimento economico e politico, significherebbe ritardare le conquiste anche soltanto maschili".

Ma i socialisti dicono che le donne proletarie sono assenteiste, e che lo sono in maniera superiore agli stessi analfabeti del sud per cui invece si chiede giustamente il voto. Ma di chi la colpa di questo assenteismo? che cosa ha fatto finora il partito socialista per suscitare negli animi dei lavoratori il senso e la pratica di un dovere nuovo, più alto, più umano, nei rapporti con le loro sorelle di lavoro e di stenti, doppiamente oppresse, doppiamente indifese, e altrettanto degne quanto essi di possedere i fondamentali diritti del cittadino?" E inoltre confuta anche la questione dell'assenteismo delle donne, citando le lotte a cui parteciparono numerosissime e all'avanguardia, ma a cui smisero di partecipare dopo il '98 per colpa della politica del partito che si dedicò solamente alle battaglie parlamentari tralasciando le donne "poiché non sono elettrici" (e ancora oggi, guarda caso, se ne ricerca l'appoggio solo alle scadenze elettorali).

La scomparsa delle donne dalle lotte del partito dimostra soltanto che il socialismo "aveva ed ha smarrito gran parte del suo fascino ideale e morale.". Anche per questo si domanda perché il partito manifesti tanta ostilità verso il Comitato Nazionale per il Suffragio Femminile (quello delle femministe borghesi) "perché in verità mi riesce difficile spiegarmi tanta rigidità di partito di classe, di fronte al

movimento femminile non proletario, mentre, nei rapporti coi partiti politici borghesi, i socialisti hanno smussato così generosamente gli spigoli della loro classica intransigenza delle origini. "La Kuliscioff sottolinea che per collaborare con i partiti borghesi i socialisti non hanno mai preteso che questi si convertissero al socialismo." L'atteggiamento del partito è per lei segno di vecchiezza precoce qualche cosa s'è inaridito alle fonti e quello che doveva essere un torrente impetuoso, minaccia di assottigliarsi a rigagnolo pigro, sboccante nei paduli di Montecitorio". Il suo impegno per la questione femminile nel partito si fa più intenso.

Nel 1912 viene fondata l'Unione femminile socialista, con una segreteria e una commissione esecutiva. Vi sono con la Kuliscioff, la Clerici e la Terruzzi, e la Faedi, e nella commissione Argentina Altobelli, la Balabanoff, la Gioia. E l'anno prima era stato fondato il giornale "La difesa delle lavoratrici" a cui la Kuliscioff dedicò gran parte delle sue energie.

"Tale organizzazione servì negli anni '12 e '14 ad elaborare i temi d'azione ed ad unificare le discordanti esperienze delle donne socialiste. L'impegno del partito sul tema del voto alle donne viene raggiunto e si fa più intenso, ma ormai le polemiche sul problema femminile si legano alle questioni più ampie di tutta la politica del partito." Gli anni della guerra la vedono più distaccata dall'intervento politico e la rivoluzione russa la trova entusiasta ma contraria ai bolscevichi, in sostanza attaccata alle posizioni riformiste. Ormai la sua salute peggiora visibilmente e gli anni dell'inizio del fascismo contribuiscono a peggiorarla. Nel 1925 muore, l'anno dopo il delitto Matteotti.



polemica in famiglia

1 – Suffragio universale?
(Dalla "Critica sociale"
16 marzo - 1 aprile
1910)

Ho letto e riletto nell' "Avanti!" la risposta del Comitato centrale socialista pel suffragio universale al Comitato nazionale pro suffragio femminile, e sono a chiedermi ancora (molti altri, suppongo, si saranno chiesti con me): perchè mai, per una dichiarazione così semplice hanno speso tante parole?

Come socialisti — bastava rispondere — è ovvio che siamo per il voto esteso alle donne, ma, come partito d'azione, non possiamo troppo complicare le cose; le donne abbiano pazienza (non è questa una delle maggiori virtù ch'esse dividono con altri non meno preziosi animali?) e verrà anche per loro il momento che i socialisti non temeranno di compromettere la propria serietà propugnando il voto femminile!

Senonché il Comitato socialista, o per riluttanza a rispondere così crudamente alle signore interpellanti, o perché il dovere di coerenza coi principi socialisti e il voto del Congresso di Firenze, che unanime approvò la mozione per il voto alle donne, lo ponessero in imbarazzo, pensò di trarsi d'impaccio con una scappatoia: e inventò la questione, che nessuno gli aveva proposta se dovesse o non dovesse assegnarsi, alla simultanea estensione del voto ad entrambi i sessi, carattere assoluto di pregiudiziale.

Il quesito era molto più semplice: nel vostro suffragio universale, che estende anche ai maschi analfabeti il diritto di voto, le donne sono escluse o sono comprese?

Or qui, per conciliare i principi e la loro negazione, ecco che si affermano, bensì, tutte le ragioni che, nella civiltà moderna, militano pel diritto delle donne al voto politico e amministrativo; ma il veleno (nella coda avrebbe dato troppo nell'occhio) si annida nel bel mezzo della lettera, ed eccolo qui:

"L'aggiunta contemporanea del suffragio femminile al maschile non avrebbe, a senso nostro, alcuna influenza immediatamente benefica, per la quale le due rivendicazioni non possano — se la legge di gradualità lo consigli — disgiungersi nel tempo".

Ossia: promesse a iosa per un avvenire remoto; ma, intanto, il suffragio femminile danneggerebbe. L'agitazione, per la conquista dell'arme politica più poderosa per la difesa del proletariato, che è composto indistintamente di lavoratori e di lavoratrici, sia dunque limitata, per intanto, a favore dei primi. Le lavoratrici aspettino quel turno, che alla legge di gradualità piacerà di assegnar loro.

Qual è dunque il motivo per cui la rappresentanza politica del nostro Partito socialista ha preso un atteggiamento così singolare anche in confronto agli altri partiti socialisti?

Invero, il Congresso internazionale di Zurigo (1893) su proposta dei socialisti austriaci, già allora impegnati nell'epica loro lotta pel suffragio universale, votava la necessità di promuovere in tutti i paesi, dove non esiste, un'agitazione attiva per il suffragio universale "senza distinzione di sesso", perché la lotta per l'emancipazione economica del proletariato — uomini e donne — è essenzialmente una lotta politica, e sulla conquista della forza politica reale si fonda l'ascensione del proletariato verso l'avvenire redentore.

A Colonia, nello stesso anno, la democrazia socialista germanica votava una risoluzione analoga, a favore del suffragio universale per le singole diete, del diritto elettorale a ventun'anni, del sistema proporzionale e del voto alle donne. Nel '95 un battagliero opuscolo di Bebel, La democrazia socialista e il suffragio universale, con speciali considerazioni sul diritto delle donne al voto e sul sistema proporzionale, alla borghesia e al filiteismo tedesco, che consideravano la causa del voto femminile come un vaneggiamento di menti inferme, dimostrava, con una poderosa argomentazione, nutrita di fatti, di logica, di sano idealismo, come il suffragio femminile — che solo il Partito socialista reclama ne' suoi programmi — ha per sé l'avvenire, e un avvenire assai meno lontano che non si pensi.

In Austria tutta la propaganda per il suffragio universale — opuscoli e giornali — durante più di un ventennio, è diretta "agli uomini e alle donne del lavoro", le quali ultime rispondono con entusiasmo inatteso. E lo stesso avvenne in Finlandia, dove i diritti politici delle donne sono già conquistati; in Belgio fin dal primo periodo della Internazionale; in Danimarca, dove, dopo che il Congresso di Stoccarda del 1907 ebbe invitato i socialisti dei paesi a suffragio universale maschile a promuoverne l'estensione alle donne, quei socialisti presentarono, nell'ottobre dell'anno medesimo, un apposito progetto di legge al parlamento.

Perchè dunque tanto savio e prudente, in confronto, il nostro comitato?

Non potendo sospettarlo nè di minore convinzione socialista, nè di spirito di giustizia meno acceso, nè di uno scetticismo, sull'utilità del suffragio universale, che spiegherebbe la tendenza a diminuirne la portata, non mi resta che una spiegazione: e cioè che esso si sia lasciato dominare dalla illusione, che noi siamo già alla vigilia della conquista del suffragio per i maschi analfabeti; onde l'interesse, per non comprometterne il successo, di fare un passo alla volta, in ossequio alla legge della gradualità.

Or questa — mi dian venia dell'irriverenza gli ottimi amici personali e di partito che conto nel comitato — mi sembra una ingenuità addirittura colossale. Come immaginare il suffragio universale a breve scadenza, se la propaganda nel paese, oggi che scriviamo, si è a mala pena e debolmente iniziata? Forse l'averne fatto una "pregiudiziale" spiegherà l'incredibile prodigio?!

In Francia, il suffragio universale, sbocciato dalla Convenzione, passa attraverso le barricate della monarchia di luglio del 1830 e i giorni sanguinosi del '48, per trionfare nel '52 con Napoleone III, che ha bisogno del plebiscito dei contadini per proclamarsi imperatore. In Germania lo introduce Bismarck per l'unificazione dell'Impero, ma una lunga propaganda lassalliana è diretta a insegnarne il buon uso al proletariato. L'agitazione per il suffragio universale per le singole diete dura da ormai 17 anni, e solo ora è forse alla vigilia del successo, dacchè, quel proletariato, pur così legalitario per tradizione, sa affrontare anche le bajonette e fa le sue domeniche rosse a Francoforte e a Berlino.

In Belgio è dal 1830 che si succedono i periodi rivoluzionari per la conquista del suffragio universale. Nel 1848, nei primordi dell'Internazionale prima del '70, nell'85 agli inizi del Parti Ouvrier, nel '90 e fino agli ultimi scioperi generali, l'agitazione ha riprese e convulsioni periodiche, ma la conquista è sempre di là da venire.

E chi non ricorda, in Austria nell'ultimo ventennio, la propaganda infaticabile, i primi maggio solenni dei centri industriali, le formidabili manifestazioni di Vienna innanzi al parlamento e alla reggia? E sono questi paesi dove, per lo sviluppo industriale, per le rivoluzioni già trionfali, per un cumulo di coefficienti, il trionfo del suffragio doveva esser più facile.

L'Italia — dovesse anche avere più propizi i fati politici — non si sottrarrà però alla legge comune. Solo una propaganda instancabile, proseguita per anni, forse non scevra, nell'Italia meridionale, anche di conflitti dolorosi, potrà suscitare l'esercito dei privi del voto, determinati a conquistarlo per difendere con esso i loro interessi di classe. E perchè, allora, dal reclutamento escludere le donne?

Direte nella propaganda, che agli analfabeti spettano i diritti politici perchè sono anch'essi produttori. Forse le donne non sono operaie, contadine, impiegate, ogni giorno più numerose? Ne equivlgono, almeno, al servizio militare la funzione e il sacrificio materno, che danno i figli all'esercito e all'officina? Le imposte, i dazi di consumo, forse son pagati dai soli maschi? Quale degli argomenti, che valgono pel suffragio maschile, non potrebbero invocarsi ugualmente per il suffragio femminile? Domandate ai socialisti belgi ed austriaci se l'aiuto delle lavoratrici, nella loro campagna pel suffragio, non ebbe "alcuna influenza benefica immediata"! Vi risponderanno che proprio nelle donne trovarono i più coraggiosi entusiasmi e le maggiori abnegazioni. Così fu che, in Austria, allorché quel proletariato, fu presso alla vittoria, le donne, che avevano lottato strenuamente, non già per competizione di sesso o in vista di un lusso politico, ma per urgenti interessi di classe, non accamparono egoistiche pregiudiziali, considerarono la vittoria come vittoria comune, liete dell'arme procurata ai compagni, sicure di non essere più tardi dimenticate.

Il voto è la difesa del lavoro, e il lavoro non ha sesso. I pericoli del suffragio universale, se pericoli annida — nè sarebbero maggiori di quelli d'ogni altra libertà — anch'essi sono comuni ad ambo i sesso e non hanno che un solo correttivo: l'educazione che nasce dalla esperienza del diritto esercitato. Se il suffragio universale servi al dispotismo di Bonaparte, alle velleità dominatrici di un Boulanger, non servi meno, quando fu più illuminato, a difendere e consolidare la libertà e la repubblica, meglio d'ogni guardia nazionale.

Ben vero che l'elemento femminile, oppresso dall'insufficienza dei salari e dal peso immane delle faccende domestiche, che ne assorbe anche le ore e i giorni di riposo, non può accorrere, quanto il maschile — e il fenomeno è comune a tutti i paesi — nelle organizzazioni economiche del proletariato. Ma è questa una ragione di più per chiamarlo alla conquista del diritto politico che ridesti, in quelle ultime fra gli oppressi, la coscienza di classe, la coscienza di donna, di madre, di cittadina. Per sè, che ha più bisogno di difesa, e per la causa comune.

In Prussia, mentre scrivo, la democrazia socialista porge un grandioso esempio di solidarietà, non dimenticando mai, negli appelli alla "santa battaglia" per le rivendicazioni politiche, le donne lavoratrici. La lotta è formidabile, tutte le forze proletarie sono necessarie, se si vuole davvero la vittoria. Perché dunque i socialisti italiani — ed essi soli — saranno così prodighi, da regalarne la metà alla classe nemica?

La mia replica sarà breve.

Non è piacevole, lo confesso, sopra una questione di sostanza e che sta molto a cuore, dissentire da chi ci fu compagno di lotta e di lavoro, in una vita comune di un quarto di secolo, con perfetta solidarietà, e, per un ventennio, anche su questa rivista. E avrei ben volentieri rinunziato a questa polemica in famiglia, se Turati, qui, non fosse stato l'interprete fedele dei nostri compagni più autorevoli, del partito, del gruppo parlamentare, del comitato pel suffragio universale. Ma allora le smentite e le confutazioni sarebbero venute da altri: l'ortodossia del partito, geloso delle sue tradizioni novatrici e rivoluzionarie, avrebbe condannata l'eresia individuale. Ma una qualsiasi reazione si attende invano; e per

2 — Suffragio universale a scartamento ridotto (Dalla "Critica sociale", 16 aprile 1910)

temeraria che appaia questa mia insurrezione, ad armi impari, contro tutte le "autorità costituite" del socialismo italiano... à la guerre comme à la guerre, e proseguiamo il dibattito? Alla mia "requisitoria" contro l'illogicità e il filisteismo della misoginia elettorale dei socialisti, Turati insorge protestando che giammai, nè a lui nè al comitato, passò per la mente di escludere le donne, sia dall'estensione del suffragio (malgrado la "nessuna influenza immediatamente benefica" di codesta "aggiunta contemporanea"), sia dalla campagna per conquistarlo. Nessun dubbio che, in una proposta di legge, che venisse dal gruppo, le donne sarebbero formalmente e esplicitamente contemplate. E, nella agitazione, le si invocano, "col più sincero desiderio, come collaboratrici di inestimabile efficacia suggestiva". Alleluja! Dovrei sentirmi fiera di così completa ed inattesa vittoria! Senonchè le vittorie troppo facili e pronte non sono che illusioni, destinate a vivere ce que vivent les roses — e mi basta porre mente alle considerazioni "di contorno" per averne qui la riprova. L'accessorio distrugge il principale, la cornice, il quadro!

Infatti, "le ragioni, per le quali, della immediata (non si dimentichi, per carità l'aggettivo!) ammissione delle donne al suffragio, il partito socialista non saprebbe essere entusiasta", sono rimaste inconfutate — e, "oggi come oggi, la prospettiva della facoltà, data a tutte le donne italiane, di partecipare al suffragio politico, non è precisamente fatta per acquistare a questo simpatie negli ambienti socialisti (?) e democratici (?), nè per animarne la propaganda e per affrettarne la vittoria".

Siete dunque ancora convinti di trovarvi in possesso della bacchetta magica, che vi conquisterebbe, oggi come oggi, il suffragio per gli analfabeti, se l'immediata ammissione delle donne non fosse là, a riempire di sgomento i socialisti e gli affini? E allora, perchè, di grazia, invocate l'immediata partecipazione delle donne lavoratrici alla campagna di conquista e le includerete immediatamente nel vostro disegno di legge?

Ma, ahimè! la bacchetta magica, ecco che ritorna nel suo regno: nel regno delle favole. Turati non disconviene, che la conquista del suffragio universale esigerà, per esempio, un po' più di una stagione... e il famoso aggettivo (non dimenticarlo mai, per carità!) perde allora un tantino del suo valore, non essendo da sperare il miracolo di immediate vittorie, anche le immediate prudenze possono lasciarsi in riposo.

Vediamo tuttavia le ragioni che le avevano suscitate e consigliate.

"Le donne italiane, novecentonovantanove su mille" dice Turati, che deve averle contate, "sono assenti dalla politica"; e gli assenti hanno torto.

Su nove milioni di uomini maggiorenni, quanti — ci si dica in cortesia — partecipano effettivamente alla vita politica? Data la percentuale media del 44% di analfabeti, gli elettori iscritti dovrebbero ammontare almeno a quattro milioni e mezzo: sono a malapena tre milioni, e di questi la metà diserta le urne. Questa assenza, però, di cinque sestimi degli uomini, quasi tutti appartenenti al proletariato industriale od agricolo, non vi è affatto di ostacolo a chiedere l'universalizzazione del suffragio universale.

"Ma l'assenteismo delle donne è dieci volte superiore...". Ah! Si dimentica, semplicemente, che i maschi possiedono, più o meno, da secoli, i diritti politici (salvo non curarsene affatto); mentre leggi, costumi, tradizioni, secolari ingiustizie congiurano sempre a fare delle donne delle perpetue minorenni e delle interdette insanabili. Ebbene, io vado più in là: concedo che tutte le donne siano delle assenti: sarà una ragione di non chiamarle? o non piuttosto dovrebbero essere del contrario? Chi vi dice che, una volta chiamate, non accorrerebbero? Esse non difendono i loro diritti; troppe li ignorano; troppe sono misoneiste, passive, mancipie del clero. Ma che cosa ha fatto finora il Partito socialista — il solo che, sorto contro tutte le ingiustizie, a difesa di tutto il proletariato, abbia iscritto nei suoi vessilli l'uguaglianza economica, politica giuridica dei due sessi — che cosa ha fatto per suscitare negli animi dei lavoratori il senso e la pratica di un dovere nuovo, più alto, più umano, nei rapporti delle loro sorelle di lavoro e di stenti, doppiamente oppresse, doppiamente indifese, e altrettanto degne, quanto essi, di possedere i fondamentali diritti del cittadino? E — poiché lamenta nella donna quel penchant religioso, che dissimula, in fondo, l'inconsistente anelito ad un riscatto, almeno fantastico, dalla schiavitù delle bestie da lavoro, verso l'idealizzazione della maternità, simboleggiata, nel dolce rito di Maria, verso una sospirata "fusione di anime" che le nozze religiose sembrano promettere per un istante, sotto gli auspici del mistero, e che la dura vita smentisce — il Partito socialista, la cui fede dovrebbe quelle mistiche idealità tradurre dal cielo sulla terra, dalla fantasia nella realtà, e la maternità porre davvero sugli altari della vita, e la fusione delle anime realizzare nella quotidiana comunione delle lotte, dei diritti, delle difese, delle redenzioni; che cos'ha fatto — il Partito socialista — per essere, verso la donna, meno ingannatore delle religioni, meno prete dei preti?

Ma qui Turati mi interrompe con un lieve sorriso canzonatorio, che vorrebbe dire: — tutto ciò è sacrosanto, ma, "oggi come oggi", le donne sono quelle che sono. Inutile indagare di chi la colpa. Il fatto rimane. E non lo distruggono il ricordo e l'esempio di tutti i voti di congresso, di tutti i partiti socialisti della terra.

Facciamo pure buon mercato dei congressi e dei partiti socialisti, se così vi piace. Ma Turati non può non ricordare l'esperienza nostra, i nostri tentativi, la nostra propaganda, a lungo esercitata, nel proletariato femminile, tutto quel lavoro che, se poi si arenò (e ne vedremo



le cagioni), bastò però a dimostrare come il risveglio delle donne lavoratrici crescesse in ragione diretta dalla nostra azione, idealisticamente socialista, esercitata in mezzo a loro. Erano migliaia, nel '96, nel '97, e, più tardi, nel '901, le operaie delle più diverse industrie, che accorrevano alle nostre conferenze ed entravano allora, nelle organizzazioni. Né mancò la partecipazione alle battaglie politiche. Per le elezioni del '97 la Federazione socialista milanese diffondeva, a decine di migliaia di esemplari, un opuscolo, diretto esclusivamente alle donne, compilato dal gruppo socialista femminile, e le lavoratrici intervennero con ardore di neofite, cooperando, ai primi trionfi dello stesso Turati nel 5° collegio di Milano. E l'agitazione per la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli non fu opera delle donne socialiste e soprattutto operaie? Ci vollero ben quattro congressi (i resoconti son là) perché la loro assidua insistenza persuadesse infine, nel 1900, l'apatia mascolina del partito a propugnare la vitale riforma, presentando quel disegno di legge, preparato dal gruppo socialista delle donne milanesi, che doveva approdare, attenuato, dopo i cento comizi popolari, nella legge attualmente in vigore.

Si scatenò la raffica del '98. Il partito, subendo la necessità indeclinabile dell'ora, fu costretto, per debellare prima la reazione e quindi per consolidare la libertà, a polarizzarsi verso altre mete, persuadendo e proseguendo l'unione elettorale dei partiti popolari; e le donne, che non sono elettrici, vennero (questa è la verità) lasciate in disparte. Non furono più viste, alla soglia dei seggi elettorali, le giovani lavoratrici, cinte della simbolica fascia colore di fiamma, fiammeggianti di entusiasmo esse stesse... Ma quella scomparsa dimostrò soltanto, e dimostra, che il socialismo aveva, ed ha, smarrito gran parte del suo fascino ideale e morale. E non v'è da esserne lieti! E così l'assenteismo, l'incapacità politica, l'ignoranza e la soggezione al clero, questi argomenti onde si fanno forti i socialisti contro il voto delle donne, oh, non sono essi davvero che li hanno inventati!

Sono gli argomenti che, in Germania, prima del '60, gli Junker, i nobiluomini campagnoli, più di recente in Austria la grassa e grossa borghesia, ripetevano a perdifiato contro il suffragio universale maschile; li ripeteranno ugualmente i nostri feudatari meridionali, quando verrà la sua ora. Lo stesso Bebel confessa che, ancora nel 1863, egli era ostile al voto universale maschile, per queste stesse ragioni: eletto deputato nel 1867 dal suffragio universale, si convinse del suo errore, come si convinsero tanti altri con lui e dopo di lui; così, conquistato il voto delle donne, le conversioni del senno di poi crescerebbero all'infinito. Ma io veggio già Turati, che, attenuando tutte le riserve del partito socialista, si trincerava sempre più dietro la "legge di gradualità", a cui le "ammirevoli" lavoratrici dell'Austria esse avrebbero — egli crede — fatto così encomiabile omaggio. Ma, anche qui, è un errore madornale. In Austria, il partito e le donne socialiste accettarono bensì il solo suffragio maschile; lo accettarono come un acconto, non perché avessero accampata la necessità, di siffatta gradualità sin dagli inizi della lotta. Scacciate dalle prime trincee, le classi privilegiate, ripugnanti ormai di adoperare i fucili e le mitragliatrici, pensarono di ridurre il danno a metà, escludendo dalla vittoria le donne, la cui missione esse avevano tradizionalmente simboleggiato nelle famose tre K: Kinder, Kirche, Küch (bambini, chiesa, cucina). Socialisti e socialiste, d'accordo, trovarono utile non giocare il tutto pel tutto, contentarsi, per il momento della trincea conquistata, e accettarono la transazione. Ecco dunque sfuggite a Turati anche le "ammirevoli" lavoratrici dell'Austria. Che cosa più gli rimane?

Rimane a me di spezzare una lancia in difesa del Comitato nazionale pel suffragio femminile. Perché, in verità, non mi riesce di spiegarmi tanta rigidità di partito di classe, di fronte al movimento femminile non proletario, mentre, nei rapporti coi partiti politici borghesi, i socialisti hanno smussato così generosamente gli spigoli della loro classica intransigenza delle origini. Dacché — e per delle ottime ragioni, che qui non discuto — le tendenze affinitiche bloccarde o popolariste presero il disopra nel partito — fino ad abbracciare al di là della più rosea democrazia, il liberalismo delle "sante memorie" e del "panteismo sociale" — quando mai il Partito socialista accampò la pretesa di poter lavorare con gli uomini di altri partiti e di altre classi, soltanto a patto — che diventino socialisti e prendano il battesimo nelle pure acque proletarie? Forché le donne di qualunque ceto — professioniste, impiegate, insegnanti, commercianti, direttrici di industrie — non hanno tutte le ragioni del mondo di reclamare per sé i diritti di cui godono gli uomini? O potrebbero venir loro contesi, solo perché la loro bandiera fosse moderata o clericale?

Se i socialisti si sentissero convinti fautori di un suffragio universale autentico, e non a scartamento ridotto, salterebbero con viva soddisfazione anche le suffragie non proletarie, come un coefficiente efficace all'auspicata vittoria. Solo si riserberebbero di combattere quella qualunque proposta di legge, che intendesse limitare il voto ad alcune categorie femminili privilegiate.

E ciò, non perché i diritti politici e amministrativi, per le donne non proletarie, rappresentino una specie di sport o di snobismo politico. Ma perché le donne — al di là della solidarietà di sesso — appartengono anch'esse alle varie classi sociali, e il voto femminile limitato alle sole classi superiori, si risolverebbe in un voto plurimo, concesso alle classi antagoniste al proletariato, ed equivarrebbe a una vera restrizione, del voto proletario.

Ed è proprio contro questo pericolo che il Partito socialista disarmò incautamente e completamente se stesso, quando accampa le accennate riserve circa l'immediata estensione del voto

universale alle donne. Né è fantastica o arrischiata la previsione che l'attuale presidente del Consiglio — chi non ricorda la bouquet dei più bei fiori della sua eloquenza immaginifica offerto alle signore delle tribune di Montecitorio, quando si discusse la petizione delle donne italiane pel suffragio? — possa presentare un disegno di legge pel voto limitato a talune categorie di donne cittadine. Con quali armi insorgerete a combatterlo? Per contendere il voto alla grande maggioranza delle donne, l'on. Luzzatti si farà forte dei vostri stessi sofismi; e, in nome dell'armonia delle classi, della fratellanza di tutte le donne, e della "legge di gradualità" per l'appunto, chiederà che lo sperimento si cominci dalle donne più capaci. Ricorderà allora, ed a ragione, il Congresso femminile di Roma di or sono due anni, dove un migliaio di rappresentanti femminili dimostrò di saper trattare, con idee larghissime, le questioni più complesse della vita moderna, evocherà forse (se non temerà gli strilli del gruppo clericale!) il voto per la scuola laica... e chiederà perché, a donne come la Labriola, la Dobelli, la Spalletti, la Pasolini e tante altre, non si possano aprire le porte del Parlamento... E il gruppo socialista avrà un ben protestare e tempestare: ferito dalle armi che la sua improntitudine ha offerte agli avversari, vedrà il voto plurimo trionfare, favorito sia dall'interesse delle classi conservatrici, sia dalla cronerie politica e dall'amabile scetticismo che dominano, in Italia, l'ambiente parlamentare.

E, se questo, che pare un sogno, si avverasse... à quelque chose malheur est bon, e gli apostoli convinti del suffragio universale non ne avrebbero forse ragione di rammarico. Toccato nella sua corda più sensibile, la corda elettorale, il Partito socialista si farebbe allora sul serio banditore del suffragio universale — e non più confinato in qualche ordine del giorno, o evocato come semplice espediente parlamentare — e vorrebbe allora, immediatamente, per le donne lavoratrici tutte quante, l'arme già concessa, come privilegio di classe, alle donne della borghesia.

La propaganda pel suffragio universale, calda di convinzione, fervida di fede nell'avvenire — diretta ai contadini, schiacciati dal medioevale giogo delle camorre meridionali e del vandeismo settentrionale — alle donne, doppiamente martiri, della loro miseria e dell'egoismo mascolino — una propaganda, cui è gioco-forza, per trionfare, metter in luce le infinite ingiustizie che opprimono i più rejetti, i più dimenticati, i più sfruttati — una cosiffatta propaganda è la sola che possa infondere una nuova giovinezza al nostro partito.

Il Partito socialista in Italia soffre di vecchiezza precoce. Qualche cosa s'è inaridito, alle sue fonti, e quello che doveva essere torrente impetuoso, minaccia di assottigliarsi a rigagnolo pigro, sboccante nei paduli di Montecitorio. Perciò i giovani non vengono a lui e cercano altre vie; quelli che ci vengono ancora, e, in mancanza di contenuto idealistico più alto, si danno alla propaganda anticlericale, la più volgare, che urta il sentimento delle masse e che le allontana, troverebbero — in una forte agitazione pel suffragio veramente universale, senza restrinzioni — un aere ossigenato pei loro polmoni morali, un alimento alla loro avidità di espansione e di lavoro; rifluirebbero allora essi, numerosi e ardenti, nelle nostre file, e ci renderebbero la vita. Se anche, nella critica ai vecchi commilitoni, saranno talvolta ingiusti, eccessivi, misconoscenti, poco importa, anzi non importa affatto; purché siano salutare correttivo alla saggezza e alla prudenza dell'età critica — ohimè! non l'hanno le sole donne! — degli uomini politici.

Un'ultima parola, e questa, ed è di preghiera, alle compagne socialiste. Partecipino esse — poche o molte che siano — dappertutto, alla solennità dell'imminente primo maggio; vi sostengano, dovunque, il diritto anche delle donne alla conquista del voto; si preparino a intervenire numerose al prossimo congresso socialista, per rivendicarvi lo stesso diritto. Confido che voci giovani e forti avranno ben maggiore efficacia della mia voce — infiacchita dal grigio tramonto!

Anna Kuliscioff

3 Per concludere
(Dalla "Critica sociale",
1° maggio 1910)

Sorvolo alle minuzie, confido che il Partito socialista finirà per convincersi che le sue riserve circa il voto alle donne, escludendole di fatto dall'agitazione pel suffragio universale, tornerebbero tutte a suo danno. Non mi appello ai "sommi principi", alle "alte idealità"; rimango sul terreno del concreto e del contingente, che s'impone a tutti gli altri partiti socialisti del mondo.

L'industrialismo, che, rivoluzionando tutta la vecchia vita sociale, spinse il proletariato a costituirsi e ad agire come partito politico di classe; strappando la donna al focolare, come elemento più docile allo sfruttamento, e lanciandola nella concorrenza contro l'uomo, creò le cause profonde della solidarietà fra i due sessi delle classi più sfruttate, per la difesa comune della loro vita, dei loro diritti, della loro discendenza.

Anche in Italia le lavoratrici — lo esemplificava assai bene Romelia Troise nell' "Avanti!", 16 aprile —, si moltiplicano rapidissimamente. Sono già quasi sei milioni, senza tener conto delle donne della media e minore borghesia, più spremute spesso e angustiate delle stesse operaie. Allontanare — colla doccia fredda dei piccoli opportunismi politici — questa massa di energie e di entusiasmi dal combattimento economico e politico, significherebbe ritardare le conquiste anche soltanto maschili! Oh, le riserve opportunistiche, le avanzeranno a suo tempo — non temete — le classi dominanti, nel loro proprio interesse, non c'è bisogno che

siamo noi a suggerirglielo.

Di più: solo il movimento delle donne proletarie impedirà l'estensione del voto alle sole privilegiate. In Inghilterra, questo stava già, dopo ripetute prove, per trionfare in parlamento, e il relativo bill, vittorioso alle prime due letture, cadeva, nella terza, per pochissimi voti; quando l'irrompere nella lotta delle tessitrici in zoccoli del Lancashire e dei milioni di lavoratrici di tutte le industrie (manifestavano a Trafalgar Square 20 mila donne della borghesia e in Hyde Park 150 mila proletarie) infranse i rosei calcoli del femminismo elettorale borghese. Probabilmente, almeno in Prussia, dove regna ancora il voto per classi, le Fraurechtlerinnen avrebbero già la vittoria, se il socialismo tedesco non avesse, da gran tempo, chiamato a raccolta il proletariato femminile.

Eppure, quando, venti anni fa, la geniale e coraggiosa Klara Zetkin iniziava, nel partito l'organizzazione delle proletarie, non mancarono, come in Italia, i sorrisi, le ironie, il boicottaggio della stampa socialista. Ma l'energia di quelle donne, corroborata dall'aiuto di Bebel -- la più completa personalità di socialista e di uomo -- ebbe ben presto ragione del filisteismo maschile, anche socialista. Due anni or sono, il congresso di Lipsia constatava la meravigliosa fioritura delle organizzazioni femminili, economiche e politiche. Abolita, nel '908, la legge che precludeva le società politiche alle donne, queste ascendevano, nel partito, da 29 mila a 62 mila (9382 nella sola Berlino); nelle organizzazioni economiche intanto, dall'892 al '908, erano salite dall'1,8 al 7,6 per 100 del proletariato organizzato. La Gleichheit, con 77000 abbonate, diventava una delle migliori fonti di reddito per il partito, mentre un foglio volante di propaganda più popolare per le madri e le giovinette superava il milione e un quarto di tiratura.



naturale come sei

Il sistema patriarcale ha sempre sottolineato l'originalità dell'essere femminile, un'originalità individuata essenzialmente in una nostra presunta naturalità, a sua volta derivata dalla nostra capacità procreativa. Siamo naturali, e cioè originali, perché procreiamo e procreiamo perché siamo naturali e originali. Tanto basta: questa tautologia ha costituito il pre-requisito per relegarci al ruolo unico di riproduttrici della specie umana per secoli, o almeno finché non hanno cominciato a manifestarsi due fenomeni: 1) la crescita dei meccanismi di mercato e la necessità di una massa crescente di consumatori hanno portato il sistema maschile ad assegnare alla donna un ruolo di consumatrice, affiancandolo a quello, 'naturalmente' suo, di riproduttrice; 2) la funzione riproduttiva ha progressivamente perso d'importanza.

Questa progressiva svalutazione della funzione riproduttiva ha comportato una perdita di significato, ha originato un vuoto nella vita delle donne, un vuoto che il nuovo ruolo, quello appunto di consumatrici, non può colmare. Si è diffuso ed è cresciuto tra le masse femminili il malcontento per la propria condizione e per il sistema di vita in cui erano state relegate per secoli: le donne hanno cominciato a confrontarsi con il sistema di vita maschile (che tra l'altro si presentava come l'UNICO, IL SISTEMA DI VITA per eccellenza), reclamando i vantaggi minimali che se ne potevano trarre, e cioè il lavoro, l'istruzione, una medicina adeguata ecc.

L'insorgere di queste nuove istanze tra le donne e le lotte per soddisfarle fanno parte della storia dell'emancipazione femminile, emancipazione che può essere vista come processo di civilizzazione della donna da parte di una civiltà, quella maschile, che si vede costretta (sappiamo bene con quali resistenze) a concedere qualche contentino a queste primitive, a queste donne che non accettano più il gioco delle parti prefissato. Con le lotte per l'emancipazione ha inizio un grande processo di mutamento nel modo di percepire la donna: se il sottolineare la nostra naturalità come originalità ci aveva infatti automaticamente catalogate come le diverse per eccellenza rispetto al maschio (la donna-natura è per me-maschio-cultura la diversa-da-me (estranea) colei con la quale io-maschio non posso comunicare), si passa adesso ad una visione della donna come qualcuno, in fin dei conti, simile-a-me (maschio). Si scopre insomma che la donna può essere qualcuno che è rimasto indietro, ma che non può più essere estraneo, perché altrimenti io (maschio) non mi porrei neanche il problema di comunicare con lei prendendo atto delle sue richieste, concedendole le briciole del mio sistema. La trasformazione della donna in una-simile-a-me (maschio) passa quindi obbligatoriamente attraverso la fase dell'emancipazione/civilizzazione della donna, in cui l'emancipazione della donna si prefigura (per la società maschile che se ne fa carico) come ideologia della missione di civiltà.

Ma vediamo quali conseguenze scaturiscono da questo processo.

Innanzitutto esso comporta per il maschio la messa in discussione del proprio modo di percepire la donna, una presa di coscienza, perlomeno embrionale, del proprio etnocentrismo che da fenomeno di natura (la donna è estranea perché biologicamente diversa) diventa fenomeno di cultura (la donna è diversa per retaggio storico). Dunque anch'io, maschio, sono responsabile. Dunque la donna non è più l'altro 'naturalmente' dominabile. Dunque la donna può anche essere qualcuno-simile-a-me, qualcuno

capace di svolgere un ruolo autonomo e magari di mettere in discussione la mia gestione del potere e, chissà, chiedere di parteciparvi. L'insorgere del conflitto tra vecchio e nuovo ruolo della donna confronta quindi il sistema patriarcale con un nuovo conflitto al quale si può rispondere solo con una nuova forma di etnocentrismo: occorre produrre per la donna nuovi ruoli in cui incastrarla per continuare a dominarla e impedirle di diventare un alter-ego minaccioso. E' chiaro che finché la società maschile sarà capace di creare nuovi punti di riferimento nei quali collocare la donna essa salverà se stessa ed il proprio predominio, come è chiaro che le donne si lasceranno docilmente incastare nel nuovo modello discriminante che viene loro offerto finché continueranno a lottare esclusivamente per l'emancipazione. Infatti se per la donna emancipazione significa conquistarsi i modi di essere e di esistere del maschio, adattarsi al suo modello di vita, è chiaro che la emancipazione è un falso obiettivo: non solo perché la donna, in questo lungo processo, è costretta a negarsi, ma perché l'emancipazione, in concreto è irrealizzabile, dato che le nuove possibilità vengono offerte alla donna proprio per impedirle di diventare un essere autonomo e cioè un proprio simile. Infatti la donna che vive il processo emancipatorio modifica il suo rapporto con l'uomo: civilizzata dalla società maschile ne acquista l'ideologia che è ideologia dell'aggressione e accettazione della struttura sociale che l'accompagna. Emancipandosi la donna si aliena sempre più da se stessa e dai suoi bisogni, che sappiamo diversi da quelli dei maschi, anche se non ci è mai stata data la possibilità di scoprirli e di esprimerli autonomamente. E' vero che in questo modo la donna entra nel processo di proletarianizzazione, diventa cioè produttrice di storia, ma della storia di chi? Per decisione di chi? Di un avversario che non volendo vedere in lei una propria simile le riverserà addosso la persecuzione subita dai suoi diretti padroni.

Oggi, per la prima volta, noi donne possiamo mettere in discussione l'antica divisione del lavoro tra ruoli produttivi e ruoli riproduttivi. Abbiamo quindi la possibilità di scegliere tra:

- lottare per sopravvivere, e ciò non potrà essere fatto che attuando l'identificazione con l'aggressore al prezzo di una totale alienazione da noi stesse;
- e lottare per vivere, e cioè lottare per una messa in crisi del potere del maschio e del sistema di valori su cui questo si fonda.

Solo la seconda possibilità rappresenta un concreto progetto di lotta per la liberazione, consente cioè la elaborazione di una strategia per la costruzione di una alternativa globale agli attuali modi di vita e di rapporto tra gli esseri umani. Ma come può un movimento delle donne come il nostro, che ha tra i suoi valori costitutivi fondamentali il rifiuto del potere, assumersi questo progetto e realizzarlo senza ricadere nella vecchia legge storica che ha sempre consentito l'abbandonamento di un potere solo contrapponendogliene un altro più forte?

Noi donne non vogliamo il potere, lo aborriamo anzi profondamente perché lo abbiamo subito per secoli sulla nostra pelle e sappiamo cosa significa, ma è giunto il momento di chiederci come fare per realizzare i nostri obiettivi che sono anche i nostri bisogni, se non vogliamo ancora una volta rimanere prigionieri di sterili meccanismi di difesa. Perché aspettare che i maschi prendano coscienza del loro ruolo di oppressori questo significa: rimettersi alla decisione dell'avversario e cioè rimanere allo stato di natura, continuando a soggiacere alla definizione che di noi ha dato il sistema patriarcale.

ANNA GIULIA

ANONIMA
1798

...la natura umana non fu compita né felice per sino che non fu creata la donna. Siamo differenti per sesso, ma simili ed uguali per natura. Se vi è tra di noi qualche genere di disuguaglianza, il vantaggio è tutto nostro...

... il pregiudizio di non istruire le femine è nato dalla forza e dall'insidia degli uomini, che sarebbero con egual istruzione molto inferiori a noi altre in ogni genere a proporzione della minor acutezza del loro ingegno...

... le donne insomma sono eguali agli uomini: anzi siamo noi per natura tanto superiori, quanto è superiore la forza dello spirito a quella del corpo

... carissimi Italiani, noi siamo eguali a voi in tutte le cose che non dipendono da forza materiale; in quell'epoi che dipendono da forza spirituale noi siamo superiori...

... direte forse che gli affari domestici, propri del sesso femminile, c'impediscono l'esercizio di questi nostri diritti. Questa vanissima scusa è troppo indegna del vostro talento filosofico. Osservate in primo luogo che non sono proprie della donna tutte quelle occupazioni che per volgar pregiudizio si chiamano domestiche: il filare, il tessere, il lavorare, il cucinare e mille altre cose simili, anzi l'educare ancora la piccola famiglia, dopo separata dal latte, queste sono occupazioni generiche non meno proprie d'un padre che una madre ...



opera d'arte siamo noi

Uno slogan nuovo, la consapevolezza di una nuova coscienza, l'orgoglio di esistere, la gioia di trovarsi insieme e di elaborare discorsi nuovi, nuovi modi di esprimere la nostra protesta, di comunicare la nostra lotta, la cultura ci ha escluse, anche il linguaggio non ci esprime. Il dibattito si fa intenso, serrato e molte donne, femministe e non, sulla spinta della crescita del movimento si impegnano a sfondare nei canali più o meno ufficiali della cultura; è un successo? No; è un tentativo di recupero? Forse; è un pericolo? Certamente.

Ma allora come dovrebbe esprimersi la creatività delle donne? Nel movimento, conquistando posti di potere, cercando un nuovo linguaggio, fabbricando "opere d'arte", nei rapporti interpersonali inventando la vita?

Il discorso è complesso e, prima di indicare soluzioni o dissertare su cosa sia o non sia arte, penso sia necessario fare un po' di chiarezza mettendo in luce i meccanismi che in questo sistema, regolano il succedersi delle varie fasi del percorso che inizia con il bisogno individuale ad esprimersi ed arriva alla produzione di cultura.

In questo tentativo di analisi mi riferisco specificamente, data la mia esperienza personale, al settore delle arti visive. E' il primo momento; si cercano e si usano i materiali più semplici della comunicazione visiva, segni, colori, forme ... Con gioia e timidezza ci manifestiamo a noi stesse senza bisogno di altri interlocutori, anzi molto spesso impediamo che estranei si intromettano nel delicato discorso che comincia a costruirsi tra noi e noi attraverso la visualizzazione di alcuni pensieri.

Il riuscire a portare fuori di noi, con strumenti elementari, alcuni nostri brandelli, instaura un felice rapporto di scoperta di complicità con le cose: si sperimenta, si cerca, ci si riconosce. La traccia visibile di questo processo è per noi, testimonianza preziosa, ma solo per noi, e non può e non deve diventare oggetto di lavoro, valutato o analizzato, incorniciato e esposto alla ammirazione di parenti e amici. Invece tutte le strutture, dalla famiglia alla scuola alla cultura, tendono ad attribuire una valutazione a queste "tracce" alienandole dai loro contesti significativi per far sì che la persona (quasi sempre un bambino) cominci a produrre cose adeguandosi rapidamente alla logica del sistema.

Io ricordo le mie lunghissime giornate trascorse in questo gioco, le ricordo piene, complete e direi proprio felici. Non credo che questa fase possa identificarsi completamente con il momento specifico della comunicazione, dato che l'esperienza che stiamo portando avanti serve prevalentemente a noi stesse, ma credo che viverla sia fondamentale per poter crescere in noi qualsiasi successiva possibilità di comunicazione espressiva.

Può sembrare incredibile con il gran parlare che si fa di metodi nuovi, didattiche avanzate, tecniche liberatorie, eppure questa esperienza viene costantemente ostacolata anche nei bambini; a questi vengono insegnate più o meno forzatamente una quantità di tecniche il cui risultato è

ampiamente prevedibile ma la cui acquisizione è necessaria per poter cominciare a ragionare in termini di prodotto. Agli adulti questa esperienza è rigorosamente proibita, a loro viene prospettato in cambio di questo momento creativo, una inutile sottospecie, squalificato e squallido giuoco per adulti perditempo, chiamato hobby.

E siamo al momento della comunicazione espressiva; io credo che quando noi diciamo "comunicazione espressiva" vogliamo intendere il cercare di manifestarci agli altri attraverso l'uso di strumenti idonei; invece il significato reale è oggi, la ricerca dell'affermazione di sé sugli altri; affermazione che significa usare gli altri per costruire il proprio potere.

Vediamo come, quasi inavvertitamente, ci troviamo a questo punto: l'invito al superamento costante di sé e al confronto competitivo con gli altri, opera subito una prima selezione tra chi raccoglie la sfida e si getta nella competizione, e chi per una serie di ragioni, rifiuta di partecipare. Le persone costrette alla rinuncia non saranno più in grado di iniziare o di continuare la fase di crescita legata alla sperimentazione visiva, perché costretti costantemente al confronto dei "prodotti".

Le schiere di coloro che sono scesi in gara vengono via via decimate da una energica selezione finché rimangono in lizza un numero piuttosto ridotto di persone che, ormai collaudate nella specializzazione, nella sensibilità del mercato e alle mode, nella ricerca di rapporti sociali utili, e specialmente, nella volontà del potere, possono a buon diritto cominciare a chiamarsi artisti.

Mi sembra importante evidenziare un punto nodale: si è partiti da una necessità espressiva individuale e si è arrivati a prodotti professionali che hanno, per essere definiti artistici, la caratteristica indispensabile di dover essere comunque espressivi e significativi.

Vediamo in che senso espressivi e significativi.

Si richiede che questi lavori siano caratterizzati da una espressività non legata al momento individuale e personale, ma più generalizzata, nella quale possano riconoscersi, o collegarsi gruppi di persone, classi sociali, fermenti culturali, momenti storici, e nei casi migliori, tutta l'umanità. Si chiede anche che i lavori siano personali, cioè riconoscibili, per caratteristiche formali, al loro autore; questa necessità che non ha niente a che fare con il discorso del "personale", determina da parte degli artisti la ricerca affannosa di uno "stile" sia di lavoro che di vita, che è tanto più funzionale quanto più è diverso dagli altri e al passo con le richieste del mercato e della moda.

Siamo partiti da un'esigenza personale primaria, che ha senso solamente in quanto esperienza vissuta, e siamo arrivati a dover delegare a professionisti della comunicazione, la rappresentazione di quell'esperienza che a noi è stato proibito di vivere.

L'aver introiettato la convinzione di una nostra incapacità naturale ad esprimerci, ci fa vedere come fenomeni coloro che producono espressione, e noi stessi che siamo le vittime del meccanismo ne diventiamo complici, riproponendo l'incitamento alla gara sul cui traguardo splende il mito dell'artista.

E siamo alla fase finale, a questo punto che sul gran numero di prodotti forniti dagli artisti, si devono scegliere quelli che saranno immessi nei canali istituiti e funzionali allo scopo di diffondere la cultura a livelli differenziati. La scelta dei prodotti che verranno immessi nei canali culturali e che diventeranno cultura, è sempre funzionale al potere che gestisce i canali stessi.

L'avvicinamento degli eletti avviene con un ritmo più o meno frequente secondo le necessità politiche ed economiche del momento.

Mentre i pochi chiamati accedono al successo dell'ufficialità, gli altri stazionano in una incerta area di parcheggio affinando i loro strumenti e lottando disperatamente per mantenersi a galla e potersi presentare per primi alla prossima chiamata.

A volte i più impazienti, attribuendosi qualità e scopi più o meno rivoluzionari, inventano, per la divulgazione dei loro prodotti, dei canali a scartamento ridotto che loro usano chiamare "alternativi". Questi canali in realtà non sono alternativi a niente perché lasciano inalterata la meccanica di questo lungo processo di oppressione, ma a volte sono risultati comode scorciatoie per arrivare al riconoscimento ufficiale.

Non ditemi che sono settaria e schematica, o ditemelo, se vi fa piacere, ma non credo che riconoscere la presenza di qualche smagliatura nella fitta rete di questo meccanismo (smagliatura che può aver permesso l'infiltrazione nella cultura ufficiale di qualche personaggio autenticamente rivoluzionario) possa mutare l'analisi sul meccanismo stesso. Cercare di portare avanti questa analisi non vuol dire associarsi a quelli che urlavano "bruciamo i musei" (per costruirli poi, meglio funzionanti alle loro opere) o a quelli che più recentemente hanno detto "distruggiamo la cultura", vuol dire, alla luce della nostra nuova coscienza, capire il nostro rapporto con la cultura, la radice della nostra esclusione a tutte le fasi che hanno determinato la nostra oppressione culturale. Vuol dire risparmiarci errori pericolosissimi e avere finalmente una base su cui incontrarci per far crescere la nostra creatività.

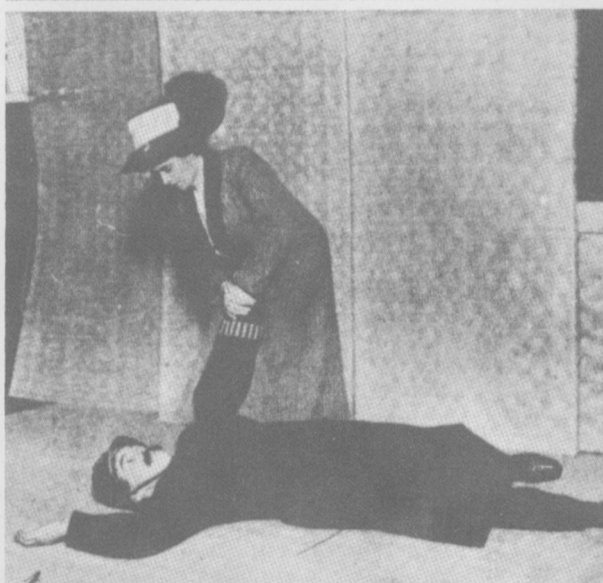
A questo punto voglio fare qualche considerazione personale. Dopo aver notato che questo processo risulta oppressivo per tutti, sia maschi che femmine, voglio sottolineare che la sua impostazione così violentemente competitiva, esclude le donne in numero sempre maggiore a mano a mano che ci avviciniamo ai traguardi dell'ufficialità.

Nonostante questa selezione qualche donna arriva ai traguardi del successo e viene esibita come il fiore all'occhiello della liberalità del sistema. Tra queste donne che hanno accettato di dividere la torta del potere molte ci sono dichiaratamente nemiche, e di loro in questa sede non è il caso di occuparci; a quelle invece che dicono di voler usare questo potere per esprimere contenuti nuovi, (leggi femministi) voglio dire che non basta avere contenuti nuovi, bisogna cambiare la struttura, e che la voce di qualsiasi messaggio per quanto rivoluzionario, sarà sempre fagocitata dalla voce del potere che viene espressa e divulgata dalla struttura stessa.

La necessità che noi abbiamo di esprimerci creativamente è un bisogno primario così come il bisogno di una sessualità che sia finalmente nostra; e come la sessualità anche la capacità espressiva ci è stata espropriata.

Su questi bisogni si è innestato un apparato che ha costruito ruoli, modelli, gerarchie, trasformando i rapporti di comunicazione espressiva in rapporti di potere.

Così come abbiamo capito che per riappropriarci della nostra sessualità dobbiamo riappropriarci del nostro corpo e gestirlo politicamente, così credo che per iniziare concretamente un discorso di riconquista della nostra creatività, che vada oltre gli slogan, e sia più forte di qualsiasi tentativo di recupero, dobbiamo cominciare a riappropriarci, uttute insieme, dei momenti espressivi della conoscenza e della comunicazione e imparare a viverli politicamente.



e il cinema?

Il rapporto che la donna vive con il cinema si presenta sotto una vasta molteplicità, tuttavia due sono i livelli fondamentali da cui partire: la produzione che vede coinvolta la donna come regista e la fruizione del segno filmico attraverso la donna come spettatrice; tali livelli applicati alla problematica femminista ci portano a due domande, esiste un cinema prodotto tipicamente femminista e come reagisce la donna davanti a films che mistificano la propria figura, imponendo stereotipi istituzionalizzati?

I

Nell'aprile del 1974 il gruppo Musidora, nato a Parigi "per combattere l'isolamento delle donne che vogliono far cinema e per imporre una nuova immagine della donna" organizza le prime giornate del cinema di cineaste femministe; seguono altre rassegne, nonché l'ultimo appuntamento a S. Vincent, con la conseguente creazione di un'associazione mondiale di cineaste donne; chi sono e cosa vogliono? Sono femministe che hanno riscoperto l'importanza dello strumento cinematografico per le donne, la gestione in prima persona della macchina da presa ed il valore di una tematica acquisita collettivamente con la presa di coscienza: esce fuori il vissuto personale, l'autobiografia, la narrazione della propria condizione e quindi l'abnormità della schiavitù femminile; da C. Akermann che trattiene lo spettatore per circa quattro ore dimostrando la ripetitività e la conseguente alienazione della giornata e delle azioni di una casalinga a Helma Sanders che è invece più diretta nei suoi messaggi; gli argomenti sono una interiorizzazione e nello stesso tempo una sollecitazione ad un discorso più complessivo "il film - scrive - è un inventario di tutta una serie di riflessioni, non vuol dare una risposta, ma sollecitare a riflettere nello stato nel quale ci troviamo, e probabilmente è un aiuto ed uno stimolo a trovare una risposta". Ma se riflettiamo su tali esperienze è preferibile usare più il termine femminista come attributo a donna: ha più senso infatti parlare attualmente di cinema fatto da donne femministe per le donne - il che implica la ricerca per una nuova cultura che non di cinema femminista in toto, perché tali produzioni appunto sono maturate molto più a livello di tematica che non di scelta linguistica o, per usare più precisione, non si può ancora bene definire la specificità di un linguaggio delle donne. La crescita del movimento femminista ha indubbiamente rivelato, la marcescenza dei rapporti tradizionali, l'imposizione del ruolo imposto alla donna e che come tale non le appartiene, ma in conseguenza di questo è alla ricerca di una propria identità per cui non sia mai costretta a rifugiarsi dalle caratteristiche del proprio sesso, ma a compenetrarle a fondo, comprenderne le contraddizioni e le potenzialità insite, che la società le ha sempre deviato a seconda delle proprie esigenze: una ricerca quindi a gradi che parte dalla sessualità per arrivare alla cultura nella sua complessità tematico-linguistica. Il discorso è aperto quindi a tal punto come tematica politica e culturale, la scoperta cioè di un linguaggio che si concretizzi a tutte le forme attuali, in particolare nel cinema. Attualmente insomma, un film può considerarsi positivo per le donne nel momento in cui acuisce certe contraddizioni interne, va a toccare il proprio personale proprio come il piccolo gruppo ha fatto scoprire alle stesse l'oppressione e lo sfruttamento, senza dettare schemi, senza giudicare in termini di femminismo ed antifemminismo, portando con sé la potenzialità e la

capacità di compiere un atto politico incisivo tanto negli aspetti critici alla realtà socio-contemporanea, quanto nella ricerca dell'pressione di nuovi valori e appunto di una nuova cultura.

II

La spettatrice invece come reagisce nel chiuso della sua poltrona a vedersi violentata, amata come puro oggetto erotico e presa a ceffoni? E' certo che non recepisce immediatamente la coscienza di trovarsi davanti a stereotipi ben precisi che le vengono imposti come modelli: in questo certo non sono di grande aiuto le produzioni sia di ieri che di oggi, prive di clemenza nei riguardi dei personaggi femminili proposti; infatti dalle dive degli anni venti alla commedia all'italiana, ora a metà strada con il filone pornografico per esigenze consumistiche, la donna ha fatto sempre da sfondo, quinta del palcoscenico di una rappresentazione essenzialmente maschile, elemento di controparte ed emarginato. La perpetuazione di tale tradizione quindi ha permesso l'istituzionalizzazione di certi atteggiamenti femminili, con l'aiuto in gran parte della situazione esterna: la spettatrice non solo nel buio della sala è costretta a subire ruoli ed azioni già stabilite, ma anche e soprattutto fuori avviene tale imposizione con la corrispondente politica femminile. Ci sovviene a tal proposito un esempio storico clamoroso in tal senso quale l'esperienza del ventennio fascista in Italia, uno dei regimi reazionari più gretti nei confronti della donna e non solo; i ruoli di sposa e madre esemplare "sotto la sudditanza assoluta dell'uomo: padre o marito; sudditanza e quindi, inferiorità culturale, spirituale, ed economica" che il grande padre Mussolini proponeva, venivano confermate in gran parte, seppure in tono più blando, da valanghe di films che propinavano in abbondanza dolci illusioni, fanciulle graziosette, trepide creature sospiranti per il "lui" dal sorriso assassino, caste ed ingenuie, nonché fondamentalmente sottosviluppate a livello culturale nella prospettiva di mogli e madri perfettamente inquadrati: l'irrealtà a cui si pensava di assistere con la finzione cinematografica, corrispondeva delle volte così strettamente agli atteggiamenti politici da divenire realtà, od almeno porsi verso tale tentativo. Ho parlato naturalmente di esempio clamoroso perché tale discorso è applicabile sempre nel momento in cui il cinema, potente mass-media, riflette a suo uso e consumo, per confermare il più delle volte l'organizzazione stessa che si è data. In questo senso, in sintesi, la donna vive una sua doppia alienazione molto più quindi dello spettatore maschio: partendo dal presupposto che la passività dello spettatore sia esso maschio e femmina avvenga nel completo assorbimento del personaggio e nella conseguente identificazione dei modelli, notiamo tuttavia subito una sostanziale differenza riguardo l'analisi del tipo di modello proposto; l'uomo è sempre l'eroe, il salvatore, insomma il personaggio positivo della vicenda, protagonista totale di ogni azione, con forza e coraggio tipici della virilità, la donna invece è sempre madre, moglie e puttana, virtuosa, anche eroina ma quasi sempre vittima, costruttiva essenzialmente per completare la figura dell'uomo che le è accanto. Tale discorso non cambia certo sostituendo il cattivo con il buono, cioè un tipo positivo di personaggio femminile ad uno negativo: avremmo altre finzioni; ultimamente sono stati fatti circolare films che consideravano la donna in luce leggermente diversa dal solito, sui giornali scandalistici si è parlato di esempi di donne emancipate se non esageratamente di films femministi: parliamo, a livello italiano sempre, di pellicole quali "a mezzanotte va la ronda del piacere" che sembra fatto a pennello per quei desideri maschili, molto spesso esauditi, di trattamenti a suon di

schiaffi della propria donna, oppure "qui comincia l'avventura" in cui regista e attori hanno cercato di dar vita ad "un tentativo coraggioso, se non addirittura provocatorio, di rovesciare la solita equazione maschi-concordia-coraggio, donna-gelosia-opportunismo" mentre in realtà si è risolto tutto" nel formare una nuova coppia cinematografica sfruttando la moda che ha fatto del femminismo un fatto consumistico". Per quel che riguarda il rapporto spettatrice-cinema si è voluto qui affrontare il cinema commerciale che purtroppo è anche di massa, perché riteniamo che quello di autore richieda più complessità di discorso, pur non escludendovi i temi esposti per quello commerciale; in sintesi la proposta conclusiva non può essere direttamente la riproposizione dell'autocoscienza come se ne è parlato per le produzioni filmiche, il discorso è aperto là dove si va tuttavia ad incoraggiare più la produzione che non la trasformazione della fruizione per ingranare quel processo di rottura, che un'opera deve essere in grado di creare nella spettatrice, una rottura che non ricomponga ma che stimoli la spettatrice a sviscerare se stessa per comprendere le proprie contraddizioni interne: insomma che parole come sfruttamento ed oppressione non siano parole vane ma reali in ognuna di noi.

ADELAIDE



dibattito

Il dibattito che segue, e che riportiamo nella forma in cui si è svolto in due riunioni successive, è nato dall'esigenza di capire perché il nuovo femminismo ha centrato la sua problematica sui temi della sessualità e della famiglia, temi sfuggiti per intero all'elaborazione del primo femminismo. Questa differenziazione di tematiche ci appare fondamentale per capire le ragioni che stanno alla base della rinascita del femminismo, e soprattutto ci permette d'individuare la strategia che faccia evitare al femminismo attuale di cadere nell'ottica emancipatoria che ci riporterebbe a lottare solo per una apparente parità col maschio. Il tema si è allargato subito alla nostra sessualità, a come la vivevamo personalmente e a come il femminismo ce la faceva sentire. Dobbiamo riconoscere però in noi, se non in tutto il movimento femminista, una certa arretratezza e confusione su questo tema. Riportiamo perciò il dibattito con i suoi problemi non chiariti come invito alle compagne ad un approfondimento.

Hela: "Fra noi e il femminismo del secolo scorso c'è stato lo spartiacque della psicoanalisi, una teoria ed un metodo d'indagine della realtà con i quali noi abbiamo dovuto fare i conti fin dall'inizio fino ad arrivare al loro superamento tramite la scoperta e l'accettazione del metodo dell'autocoscienza. E' quanto abbiamo fatto anche rispetto alla teoria marxista, individuandone le carenze sul soggetto donna e tentando di colmarle".

Cloti: "Noi abbiamo scoperto la nostra oppressione collegandoci direttamente ai rapporti sociali che ci relegano alla riproduzione, alla cura dei figli ecc... e questa analisi non ha necessitato di alcuna mediazione culturale in quanto riguardava la realtà che viviamo, i nostri reali bisogni di donne, la casa, il lavoro, la famiglia, elementi che fanno capo ai ruoli sessuali".

Annagiulia: "Penso che la rinascita del femminismo sia stata resa possibile dalla messa in discussione della classica divisione del lavoro tra maschi e femmine, e cioè della scissione tra ruolo produttivo e ruolo riproduttivo. La crisi delle risorse e il problema della sovrappopolazione sono le cause di questo processo che colpisce alle fondamenta il ruolo ricoperto dai soggetti storici del momento mettendoli in crisi. Da qui l'esigenza di modificare il sistema. Oggi le donne hanno messo in discussione il loro ruolo di riproduttrici di risorse umane che poi, di fatto, non gestiscono. Non vogliamo riprodurre più, o non farlo in questo modo. Per questo tutto il nostro discorso iniziale di femministe si è centrato sulla sessualità alternativa, sulla donna clitoridea, contro la penetrazione. Anche la battaglia per l'aborto parte, almeno inizialmente, da questo rifiuto del modo vecchio di essere madri e cioè di procreare. Dobbiamo però stare attente perché se il discorso rimane confinato all'aborto come rifiuto di riproduzione, e all'omosessualità come unica alternativa, noi finiamo per essere funzionali ad un sistema che in questo preciso momento chiede proprio questo, e cioè di porre un limite alla crescita della popolazione. Se ciò avvenisse il nostro ruolo storico di movimento non sarebbe altro che quello di ridistribuire il ruolo riproduttivo tra le donne, e 'maternità consapevole' significherebbe assegnare solo ad alcune donne, e cioè a quelle privilegiate economicamente e culturalmente, la possibilità di riprodurre."

Cloti: "Per ritornare alla Kuliscioff, alla Mozzoni, e al discorso precedente di Annagiulia, non è stato certo il discorso demografico che ha impedito loro di affrontare il tema della sessualità, ma piuttosto, era già abbastanza rivoluzionario mettere in crisi la famiglia, il lavoro delle donne, per quel contesto culturale".

Annagiulia: "Queste due donne si ponevano di fronte ai problemi secondo la definizione che di 'politico' si dava allora, il che significava il campo delle istituzioni, dell'economia, tutto ciò insomma che si proiettava al di fuori della sfera privata dell'individuo, e cioè della famiglia. Questa scissione tra privato e politico era la diretta conseguenza della strenua lotta che hanno condotto i maschi borghesi per la difesa del loro spazio, privato appunto, contro il pericolo d'ingerenza del potere dittatoriale nelle loro vite. Anche per questo la nostra problematica tendente alla ricomposizione tra politico e privato può essere percepita dai maschi come pericolosa".

Cloti: "In tal modo attuano la dittatura del privato che è l'opposto del nostro voler fare del personale, il politico. Dove le donne scoprono da sole, con l'autocoscienza il loro privato e i loro reali bisogni".

Michi: "E' un errore dire che 'porsi politicamente' voglia dire comunicare i propri contenuti in maniera limitata, perché sulle donne l'effetto è forse quello opposto: limitare i contenuti vuol dire non toccare le donne nel loro privato e non riuscire a coinvolgerle in prima persona perché sentono che non si parla davvero di loro. Forse invece le due donne erano incoscienti teoricamente rispetto al problema sessuale, lo vivevano ancora in maniera scissa".

Cloti: "Infatti entrambe, pur avendo una vita privata libera, rispetto alla maggioranza delle donne, non hanno mai parlato di sessualità. La loro pratica di vita non si è riflessa nel loro pensiero politico, cioè non hanno nissuto "il personale è politico" ma la scissione maschile."

La discussione si sposta dalle differenze fra noi e l'ottocento, alle tematiche del femminismo di oggi, e cioè la rivendicazione di un'orgasmo clitorideo, la pratica omosessuale, la proposta di una bisessualità generalizzata come tendenza della nuova sessualità.

Adelaide: "La sessualità femminile oggi non esiste; noi abbiamo di fronte una serie di esperienze fra cui quella della donna clitoridea che potrebbe essere una delle nostre proposte. Però oggi non può essere trascurato il problema della sessualità penetrativa perché in caso contrario si annullerebbe una realtà anziché risolverla."

Cloti: "Secondo me le forme di sessualità clitoridea omosessuale e bisessuale, se pure sono funzionali al sistema che vuole la limitazione delle nascite, hanno comunque un effetto dirompente per la coppia, la famiglia, un certo tipo di morale e di scienza medica come l'attuale."

Hela: "La rivendicazione della clitoride come nostro modo di godere non è stata altro che la prima fase della nostra ricerca, ma è solo un momento rivendicativo in cui noi riproponevamo lo schema maschile e la parcellizzazione sessuale che è tipica dell'uomo, 'lui ha il pene, noi la clitoride'. Non è vero che siamo frigide o abbiamo un orgasmo clitorideo; in realtà la frigidità nostra del passato era causata dalla consapevolezza inconscia che la nostra sessualità era diversa da quella impostaci dal maschio. Oggi siamo ancora in una fase di ricerca."

Michi: Io credo che a livello sessuale non si possa e non si debba né oggi né in futuro, proporre una scelta univoca neanche quella apparentemente più corretta della bisessualità, ma si debba considerare questo campo aperto allo spontaneismo più totale. Anche la bisessualità come proposta del movimento rischia di essere dogmatica rispetto a una donna solo omosessuale o solo eterosessuale, e dimentica il campo amplissimo della sensualità, tendendo a emarginare sempre le scelte di qualcuna. L'obiettivo se mai mi sembra essere quello di evitare la ruolizzazione delle scelte sessuali, che comporterebbe sempre la emarginazione di coloro che sono fuori della norma prevalente."

ANONIMI
1798

... in somma noi altre donne, o popoli d'Italia, siamo individui dell'umanità; siamo una metà del genere umano; siamo uguali per natura al rimanente degli uomini; abbiamo un vero diritto naturale di approvare o riprovare le nuove leggi; abbiamo finalmente tutta la propensione necessaria per l'esercizio di questo nostro diritto



... voi siete politici, e dovete conoscere per necessità che se il nostro sesso vi è amico, l'esecuzione del gran vostro progetto è sicura; se è contrario a' vostri disegni, questi stessi vostri disegni saranno vani ...

8 MARZO 1976

... che se poi non vorrete pigiarvi alla ragione; se vorrete far risuonare ad inganno nostro le dolci parole di libertà ed eguaglianza, sostenendo nel tempo stesso con incoerenza l'intera tirannia degli uomini sopra le donne, sappiate in tal caso che, essendo la nostra potenza nota a tutto il mondo, e noto assai a voi medesimi quanto possano i nostri comandi, i nostri sospiri, il nostro contegno, la nostra condiscendenza, siccome insieme con noi distruggereste tutti i nemici dell'eguaglianza, senza di noi non li distruggerete giammai ...



lettera alle compagne

La sede di via Capo d'Africa è ormai una realtà per il movimento romano da parecchi mesi; essa però, a nostro parere è ancora sfruttata al di sotto delle sue potenzialità, cosa verificabile anche dallo scarso impegno che notiamo nel sistemarla. Bisogna invece, secondo noi, usare le nostre energie per sviluppare al massimo il valore politico della sede: questo significa fare del Centro delle donne un punto di riferimento reale per tutte le donne che si avvicinano al femminismo, e un moltiplicatore delle iniziative e della vitalità del movimento. Ma bisogna anche e soprattutto creare quel Coordinamento dei collettivi femministi autonomi che secondo noi è ora una necessità inderogabile. Da un anno a questa parte il movimento è enormemente cresciuto: si sono costituiti moltissimi nuovi collettivi, le manifestazioni sono diventate prova entusiasmante della presa di massa del femminismo. Ma la crescita di questi ultimi tempi è stata probabilmente più quantitativa che qualitativa; quelli che noi chiamiamo i contenuti del movimento non sono cresciuti né si sono approfonditi di molto, mentre grossi problemi di comunicazione tra i collettivi e i gruppi femministi hanno impedito una circolazione profonda e duratura delle elaborazioni e della prassi del femminismo. Così anche il femminismo sta diventando forse una parola un po' troppo generica: oggi chiunque e qualsiasi collettivo può definirsi femminista se solo ha orec-

chiato, o anche studiato e approfondito, alcune tematiche del movimento; ma noi crediamo che la cosa non sia e non debba essere così facile. Crediamo che contenuti come quelli dell'autonomia, dell'autocoscienza, del separatismo, non siano semplicemente argomenti di dibattito su cui pronunciarsi, ma siano la PRATICA fondamentale del femminismo, e di questa pratica dobbiamo discutere. Oggi per noi l'autocoscienza è ancora un problema aperto, nel senso che sembra possano esistere diversi modi di praticarla: essa rimane però un momento discriminante, che distingue il femminismo da un movimento di lotta su obiettivi femminili, proprio perché porta in ogni momento la complessità della nostra oppressione alla sua radice, la famiglia.

A questo punto il confronto delle esperienze tra i vari collettivi è diventata una necessità improrogabile, pena una pericolosa dispersione e annacquamento dei nostri contenuti.

Non diciamo questo per esigenze di monolitismo, o peggio ancora per stabilire una gerarchia aristocratica tra le veterane del femminismo e le ultime arrivate; crediamo semplicemente che l'elaborazione vada ripresa con i nostri strumenti, e che un reale arricchimento o approfondimento dei contenuti sia possibile solo con il confronto e lo scambio di esperienze e pratiche diverse. Per questo ci sembra fondamentale la costruzione del Coordinamento: il movimento ha bisogno, proprio per essere in grado di rispondere alle esigenze e ai problemi che le donne e la realtà pongono, di una ricchezza e articolazione di contenuti che insieme dobbiamo costruire, e di una unità

politica di fondo che insieme dobbiamo verificare.

Si tratta quindi di fare in modo che tutti i collettivi femministi autonomi partecipino in maniera politicamente organizzata alla costruzione del Coordinamento e di definire un programma di problemi da discutere insieme: autonomia, autocoscienza, separatismo per cominciare, per riuscire a dare finalmente un retroterra e un sostegno politico comune alle iniziative che il movimento prenderà a Roma: sulla divisione, sulla non-chiarità il movimento non crescerà molto a lungo. Crediamo poi che l'esigenza, del coordinamento, cioè dell'unità e dell'approfondimento dei contenuti, sia tanto più pressante quanto più ci avviciniamo alle elezioni. Il momento elettorale e il modo in cui sarà gestito dai partiti comporta il pericolo di una divisione e di uno sbandamento all'interno del movimento femminista; per questo perciò riteniamo opportuno parlarne, senza cercare di esorcizzarlo, ma anche senza cadere in strumentalismi.

Abbiamo cominciato a discutere dentro la commissione: vi riferiamo quello che è emerso sperando che possa essere utile per impostare la discussione:

Ci siamo trovate tutte d'accordo sul fatto che il movimento non può dare indicazioni di voto precise, e che quindi bisogna evitare tentativi di campagna elettorale al suo interno; poi siamo passate a discutere dei nostri problemi nei confronti del voto. Alcune di noi sostenevano che non è possibile parlare di voto femminista, perché nella scelta entrano in gioco altre motivazioni, come le nostre convinzioni più generali, precedenti e contemporane

all'essere femminista: il voto è una cosa che riguarda l'insieme della società e lì noi siamo prima di tutto marxiste

D'altra parte è vero che nessun partito può rappresentare i contenuti del movimento femminista, così per alcune di noi portare avanti rigorosamente una scelta femminista totalizzante o primaria, può forse significare il non-voto.

Altre pensavano che al momento del voto dobbiamo riflettere sugli aspetti emancipatori della battaglia che come movimento stiamo portando avanti o scegliere i partiti che secondo il parere di ognuna si sono mossi meglio nei confronti di queste battaglie.

Altre ancora sostenevano che la scelta del voto non è schizofrenica rispetto al nostro essere femministe, ma che un'analisi più precisa dei contenuti del movimento avrebbe portato le compagne a votare i partiti della sinistra, e che anzi è necessario proprio riprendere in mano questi contenuti per poi permettere forse alle compagne di votare con meno contraddizioni. Un problema aperto è rimasto quello dell'astensione, verso cui alcune propendevano perché sentivano l'enorme estraneità e mistificazione del momento elettorale rispetto alla nostra pratica femminista, e l'enorme distanza che c'è fra noi e tutti i partiti; a questo alcune di noi hanno risposto che in una situazione come quella italiana di oggi anche l'astenersi diventa un atto di cui saremo espropriate, che anzi verrebbe usato nei giochi politici proprio contro di noi. Quasi tutte sentivamo l'esigenza di fare un discorso preciso contro la lista sedicente "femminista" dei radicali, ma abbiamo riconosciuto che il modo migliore per battere

quella posizione è proprio quello di riflettere insieme sulle nostre tematiche, su quello che significa per noi "pratica politica femminista".

Su questo, che è un problema che ci tocca veramente, si è accentrata l'autocoscienza, per capire cosa vuol dire essere militanti femministe, se crediamo o no che il femminismo è un movimento 'politico'. "Il femminismo non è un problema femminile, ma una concezione nuova e diversa attraverso la quale ogni problema viene riletto diversamente, non si può parlare dei contratti da una parte e delle donne dall'altra, ma il problema dei contratti da un'ottica femminista è diverso e va affrontato in modo nuovo".

E così per tutto, la pratica femminista è un modo di incidere nella realtà, di capirla e di cambiarla, fatta dalle donne in maniera autonoma; è fare politica in modo "diverso", che non è un modo "accanto" agli altri, più o meno importanti.

COLLETTIVO FEMMINISTA

"DONNE E CULTURA"

2

Il numero 2 di DIFFERENZE sarà fatto dalle donne del Collettivo dell'inconscio di via della Pace 2. Conterrà le registrazioni di alcune riunioni e i nostri tentativi di scrivere, fotografare, disegnare sulla nostra pratica. La nostra storia è ancora breve. La difficoltà che abbiamo trovato nell'identificarci in un tipo di pratica femminista che negava corpo e sessualità, ci ha portato a riflettere con più profondità sui rapporti che si creano tra le donne.

Siamo partite dal rifiuto del linguaggio ancora prevalente tra le donne, il linguaggio del lamento, della protesta "contro", della richiesta a qualcun altro del permesso di esistere. Ci siamo trovate davanti al silenzio che non sa come tradursi, alla negazione del corpo della donna in quanto "altro", diverso e non puramente complementare a ciò che esiste ed è noto; nella ricerca di una parola diversa che dia spazio anche alla sessualità, l'unica strada è aggredire le crepe, le fenditure che si mostrano nelle associazioni, nei lapsus, nelle manifestazioni di un linguaggio "onirico" che sembra l'unico mezzo di espressione di questa storia di silenzio.

Il numero 3 di DIFFERENZE sarà a cura del Movimento Femminista Romano sul tema della sessualità.

Il numero 4 di DIFFERENZE sarà a cura del collettivo "Donne e Cultura".

Il numero 5 di DIFFERENZE sarà a cura del collettivo "Studio Ripetta".



ISSUE 1/1976

ABBONAMENTO PER LE SOCIE L. 4.000
SOSTENITORE L. 10.000

N. 0 in attesa di autorizzazione del Tribunale di Roma - dir. responsabile CARMEN MASCIA PROPRIETA' ed Edizione del Centro delle donne. - Stampa GPR giugno '76.

AL CENTRO DELLE DONNE

Via Capo d'Africa 28

PORTIAMO AVANTI INSIEME LA NOSTRA
PRATICA POLITICA FEMMINISTA,

NOI DEI COLLETTIVI:

APPIO TUSCOLANO

BANCARIE

BORGO PRATI

BRAVETTA

CASA DELLA STUDENTECCA

CASAL BERTONE

CASAL BRUCIATO

COORD. STUDENTESSE MEDIE

C.R.A.C.

DONNE E CULTURA

GARBATELLA

INTERCOL. UNIVERSITARIE

ITALCABLE

MADDALENA LIBRI

MAGLIANA

MOVIMENTO FEMMINISTA ROMANO

MONTESACRO

MONTEVERDE

OSTIA

PER LA SALUTE DELLA DONNA

PIAZZA BOLOGNA

PORTA PIA

PRIMAVALLE

PSICANALISI

QUARTIERE AFRICANO

RADIO DONNA

SPINACETO

STUDIO RIPETTA

TESTACCIO

TIBURTINA

TUFELLO

TRIONFALE

VALLE AURELIA

4000